



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DELL'11 NOVEMBRE 2010

LE AUTONOMIE.IT

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA GIURIDICO - AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL DPR 160/2010, NOTO COME RIFORMA DI RIORDINO DELLO SPORTELLO UNICO (SUAP) 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

LEGAMBIENTE, ABITAZIONI IN AREE A RISCHIO FRANE IN 83% COMUNI 6

DOPO DUE ANNI E MEZZO NUOVO 'PACCHETTO' GOVERNO IN 7 PUNTI..... 7

AGEVOLAZIONI PER MUTUI PRIMA CASA ESTESE A TUTTI COMUNI..... 8

IN DL SICUREZZA NORME SU TRACCIABILITÀ..... 9

DOPO NOMINE PARTE LAVORO AGENZIA SU SITI E DEPOSITO SCORIE..... 10

CGIA, BUROCRAZIA COSTA AL PAESE 70 MLD L'ANNO..... 11

IL SOLE 24ORE

MAXIBUCO NEI CONTI DELLE CITTÀ 12

Nei capoluoghi 900 milioni di entrate extra per pagare spese correnti - IL 2011 A RISCHIO - Il governo vuole fermare la possibilità di usare gli oneri di urbanizzazione per finanziare le uscite ordinarie

DATI UFFICIALI ALLARMANTI MA LA REALTÀ È PEGGIORE..... 13

CEDOLARE SUGLI AFFITTI: DEBUTTO A RISCHIO PER L'INIZIO DEL 2011 14

Prevista a gennaio ma il decreto arranca

LE CASE FANTASMA TRA RENDITA PRESUNTA E REGOLARITÀ EDILIZIA..... 16

IL CALENDARIO - Tra meno di due mesi partiranno le operazioni nei confronti dei proprietari che non hanno aggiornato le mappe

VENTI RIFORME APPESE AL FILO 17

Federalismo, fisco, Mezzogiorno e giustizia i temi più scottanti - CARTINA DI TORNASOLE - La legge di stabilità è il banco di prova per capire l'evoluzione dei rapporti tra Pdl e finiani di Fli

DOPO DUE ANNI DI TAGLIO ENTI INUTILI TUTTI SALVI..... 19

VINCE L'INCERTEZZA - Di sicuro sopravvivono i 18 che hanno completato l'operazione di riordino ma anche per gli altri la sforbiciata è lontana

IL REVISORE DEL COMUNE CONTROLLA 64 VOLTE 20

Manovra e federalismo moltiplicano ancora la burocrazia a carico di professionisti e uffici

«LA POLITICA SI SCEGLIE I GIUDICI TRA LE TESSERE» 23

AREE DISMESSE AL NODO-BONIFICHE 24

Fondamentale scegliere fra i tre livelli consentiti di messa in sicurezza - IL POTENZIALE - Oltre ai 57 siti contaminati di interesse nazionale ci sono le zone individuate nel censimento avviato dal codice dell'ambiente

LO SCOMPUTO DAGLI ONERI VA NEGOZIATO CON IL COMUNE..... 25

LA SOLUZIONE - Lo sconto concesso all'impresa può anche essere parziale per bilanciare al meglio tutti gli interessi in gioco

RIUTILIZZO CONDIZIONATO PER LE TERRE DA SCAVO 26

LA PRASSI - Molte amministrazioni richiedono il certificato di avvenuto risanamento per sbloccare l'impiego dei materiali di risulta

NON SOLO I BENI PUBBLICI FANNO SCATTARE IL PECULATO 27

IL FATTO - Un impiegato dell'ufficio postale aveva sottratto il denaro appena depositato da un correntista

MOBILITÀ A DOPPIO REGIME	28
<i>Neutri i trasferimenti tra enti che seguono la stessa normativa</i>	
L'AUTO È UN COSTO DI SERVIZIO	30
MINI COMUNI: VALUTATORI NON ESCLUSIVI	31
POCHE ESPERIENZE PRIVATE TRA I DIRIGENTI DEGLI ENTI.....	32
«SERVONO GIOVANI NEI POSTI CHIAVE».....	33
DERIVATI NULLI SENZA ACCORDO-QUADRO	34
<i>PRINCIPIO DISCUSO - Per il giudice l'assenza di un master agreement rende inefficaci anche i singoli strumenti finanziari</i>	
ITALIA OGGI	
BEFERA: BASTA CON GLI ACCANIMENTI.....	35
<i>Gli accertamenti devono basarsi su un solido fondamento</i>	
PIÙ ANTIDOTI AI CONFLITTI SUL LAVORO	36
<i>Le parti possono conferire mandato arbitrale alle commissioni</i>	
APPALTI TRASPARENTI IN DUE TRANCHE.....	37
<i>I contratti anteriori al 7/9 vanno adeguati entro marzo - Il decreto si propone sia di sciogliere alcuni dubbi interpretativi, sia di riformulare le disposizioni così da evitare confusione per il futuro</i>	
SE L'OBLIGO È VIOLATO, IL CONTRATTO SI SCIOLGIE	39
SOCIETÀ PARTECIPATE CON LA 231	40
<i>La responsabilità amministrativa vale anche per le spa miste</i>	
LA REPUBBLICA	
RIFORME, LA STRADA MINATA DEL GOVERNO	41
<i>Dalla Finanziaria al Lodo Alfano, tutti i rischi in agguato per l'esecutivo</i>	
LA REPUBBLICA BOLOGNA	
AMT E TASSE, IL PREZZO DELLA CRISI.....	42
<i>Il Comune preme per l'aumento del bollo auto. La Regione: "Non se ne parla"</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
LE RAGIONI DEL VENETO ALLAGATO (E IGNORATO)	43
ISTITUZIONI, FIDUCIA IN CALO. SI SALVA SOLO LA UE.....	44
<i>Valori in crescita anche per sindacati e Parlamento: su del 4 per cento</i>	
«LO STATO CI AIUTI O NON PAGHEREMO LE TASSE»	45
<i>La protesta degli industriali veneti. L'idea di Zaia: a Roma un miliardo in meno di Irpef</i>	
CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO	
NELLA MORSA DEI CREDITI: IMPRENDITORI OSTAGGIO DELLE REGIONI	46
LA STAMPA	
UN NEW DEAL PER L'AMBIENTE	49

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Formazione e assistenza continua giuridico - amministrativa per l'applicazione del dpr 160/2010, noto come riforma di riordino dello sportello unico (suap)

Per dare attuazione al DPR n. 160/2010 è necessario modificare in misura significativa il modo di operare dello Sportello Unico comunale. Tali modifiche devono essere effettuate gradualmente nel corso del 2011. Al fine di rispettare la normativa, avere uno sportello efficiente per le imprese del territorio e per i professionisti e, nel contempo, bene organizzato per le necessità interne, il Consorzio Asmez ha promosso un servizio di formazione e assistenza continua. Il programma integrato, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Gabriele DARIN, Esperto di eGovernment, Ministero per la Semplificazione Normativa, Unità per la semplificazione e la qualità della regolazione presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo **OTTOBRE 2010 – OTTOBRE 2011**.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: LA RIFORMA DELL'ILLECITO AMMINISTRATIVO AMBIENTALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 15 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 82-19-14

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: L'INTRODUZIONE DELLA SCIA E IL REGIME SANZIONATORIO: TUTTE LE NOVITÀ PER GLI ENTI LOCALI DOPO LA LEGGE 122/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 18 NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale n. 259 del 5 novembre 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 9 settembre 2010 Determinazione del periodo di vigenza dell'ora legale per l'anno 2011.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI DECRETO 21 ottobre 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della provincia di Chieti.

DECRETO 21 ottobre 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della provincia di Piacenza.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELIBERAZIONE 13 maggio 2010 Fondo strategico a sostegno dell'economia reale. Interpretazione in ordine all'assegnazione di 400 milioni di euro di cui alla delibera n. 4/2009. (Deliberazione n. 40/2010)

La Gazzetta Ufficiale n. 260 del 6 novembre 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 5 agosto 2010 Modalità e termini per la destinazione al Fondo di solidarietà per i cittadini meno abbienti di cui all'articolo 81, comma 29 e 30, del decreto-legge n. 112/2008, convertito dalla legge n. 133/2008, del 5 per cento dell'utile netto annuale evidenziato nei bilanci di esercizio 2008 e 2009, delle cooperative a mutualità prevalente.

RETTIFICHE

ERRATA-CORRIGE Comunicato relativo al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 11 ottobre 2010, recante: «Sostituzione del commissario straordinario per la gestione del comune di Cassino». (Decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 255 del 30 ottobre 2010).

NEWS ENTI LOCALI

CALABRIA

Legambiente, abitazioni in aree a rischio frane in 83% comuni

Sono ben 409 i comuni calabresi a rischio frane o alluvioni, ossia il 100% del totale. L'83% dei comuni ha abitazioni nelle aree golenali, negli alvei dei fiumi o in aree a rischio frana, il 42% delle amministrazioni presenta addirittura interi quartieri in zone a rischio, mentre il 55% ha edificato in tali aree strutture e fabbricati industriali, con evidente pregiudizio non solo per l'incolumità dei dipendenti ma anche per eventuali sversamenti di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni. Sono alcuni dei dati emersi dall'indagine sui comuni calabresi effettuata da "Ecosistema Rischio 2010", la ricerca curata da Operazione Fiumi, la campagna di sensibilizzazione e prevenzione organizzata da Legambiente e Dipartimento della Protezione Civile dedicata al rischio idrogeologico, presentata questa mattina in conferenza stampa, a Reggio Calabria, da Giorgio Zampetti, coordinatore scientifico Legambiente, Nuccio Barilla', direttivo nazionale Legambiente, e Maria Caterina Gattuso, presidente Legambiente Reggio Calabria. Secondo i dati, nel 26% dei casi sono presenti in zone a rischio anche strutture sensibili, come scuole e ospedali. Complessivamente, tra abitazioni, strutture industriali e strutture sensibili si può stimare, per estrapolazione, che nella totalità dei comuni calabresi classificati a rischio dal Ministero dell'Ambiente e dall'UPI, siano quotidianamente esposte a rischio frana e alluvione almeno 185 mila persone. Sul piano della mitigazione del rischio idrogeologico soltanto l'11% dei comuni calabresi svolge un lavoro complessivamente positivo. Preoccupante anche la situazione delle delocalizzazioni: solo nel 13% dei casi sono state avviate iniziative di delocalizzazione di abitazioni dalle aree più a rischio e appena nel 6% dei comuni si è provveduto a delocalizzare strutture industriali. "Purtroppo, come hanno dimostrato la tragica frana dello scorso febbraio a Maierato (Vv), lo straripamento del torrente San Biagio a Reggio in settembre e ottobre, la drammatica alluvione che ha colpito Tropea nella notte tra lunedì e martedì scorsi e i forti disagi che si ripetono puntuali ad ogni pioggia - commenta Giorgio Zampetti, coordinatore scientifico Legambiente - la Calabria è una regione divenuta estremamente fragile. Bastano ormai semplici temporali a provocare non solo allagamenti ma vere e proprie calamità. Per questo è necessario iniziare ad agire concretamente e utilizzare i fondi a disposizione per interventi efficaci, a partire dalle situazioni di rischio maggiore". I numeri di Ecosistema Rischio 2010 restituiscono l'immagine di un territorio endemicamente esposto al dissesto idrico e geologico, in cui troppo spesso lo sviluppo urbanistico non ha tenuto adeguatamente conto del rischio. Insiste su una poco responsabile gestione del territorio Nuccio Barilla', direttivo

nazionale Legambiente: "Se l'acqua esonda a ogni pioggia nel Reggino, come nel Vibonese, la causa non va ricercata nell'abbondanza delle precipitazioni, bensì nella rottura dell'equilibrio idrogeologico del territorio. In Calabria la natura è stata troppo spesso piegata e degradata in favore di operazioni speculative. Con il risultato che quando piove l'acqua non trova più i suoi canali naturali, ma scivola sul cemento e asfalto, o sotto di essi, prendendo velocità e trascinando via ogni cosa incontri". Poco incoraggiante anche la situazione relativa alla pianificazione dell'emergenza e all'organizzazione della protezione civile locale: il 58% dei comuni ha predisposto un piano d'emergenza con il quale fronteggiare situazioni di crisi come frane e alluvioni, ma solo il 32% delle municipalità hanno aggiornato tale piano negli ultimi due anni, fatto estremamente grave giacché disporre di piani vecchi può costituire un pesante limite in caso di necessità. Come se non bastasse appena il 22% dei comuni si è dotato di sistemi di monitoraggio per l'allerta tempestiva in caso di pericolo di alluvione o frana. "Tutti i comuni - spiega Maria Caterina Gattuso, presidente Legambiente Reggio Calabria - devono dotarsi di piani di protezione civile funzionali, informando ed addestrando i cittadini sui comportamenti da tenere in caso di emergenza, in quanto è l'unico modo per fronteggiare nell'immediato la estrema diffusione della

problematica del rischio idrogeologico e quindi per salvaguardare le vite umane esposte. I Comuni devono essere protagonisti di una vera e propria 'rivoluzione' sul fronte della prevenzione, le tragedie passate devono rappresentare un monito affinché non se ne possano più consumare". I comuni calabresi più meritori sono Catanzaro, Melito di Porto Salvo (RC) e Castrolibero (CS) che raggiungono il punteggio di 8 in pagella. In particolare il capoluogo di provincia, che raggiunge un'ampia sufficienza per le azioni che ha saputo concretizzare nell'ambito della gestione delle emergenze e per le attività di protezione civile, si aggiudica un 8 in classifica grazie alle delocalizzazioni fatte a seguito della frana nel quartiere Iano'. Un segnale importante che deve continuare ed estendersi alle tante strutture ancora presenti in aree a rischio, come prassi di gestione ordinaria del territorio e non solo come risposta post emergenziale. La Maglia nera per le cattive politiche di mitigazione del dissesto idrogeologico, invece, quest'anno va ai comuni di Fiumara (RC) e San Roberto (RC), che non si sono attivati sul fronte delle delocalizzazioni, né si sono dotati dei necessari strumenti per organizzare un buon sistema locale di protezione civile. All'indagine ha risposto il 56% dei 409 comuni a rischio idrogeologico della Calabria.

NEWS ENTI LOCALI

SICUREZZA

Dopo due anni e mezzo nuovo 'pacchetto' governo in 7 punti

Misure in tema di sicurezza in sette capitoli: manifestazioni sportive; attività di contrasto alla criminalità organizzata; tracciabilità dei flussi finanziari; sicurezza urbana; immigrazione; introduzione della carta di identità elettronica e accesso alla rete Wi-Fi. Dopo due anni e mezzo, da quando l'esecutivo varò il primo "Pacchetto sicurezza" nel corso del Cdm di Napoli (il 21 maggio 2008) il Governo e' tornato a puntare sulla sicurezza per rilanciare la sua azione di governo con

un nuovo 'Pacchetto' che si compone di un decreto legge ed un disegno di legge. In sostanza si tratta di aggiustamenti che lo stesso ministro dell'Interno, Roberto Maroni ha spiegato al termine del Cdm, con la necessità di aggiustare il tiro "a metà legislatura" e rivendicando i successi ottenuti. Se, infatti, il leader Berlusconi ha parlato di accresciuta percezione della sicurezza da parte dei cittadini, secondo dati in mano al governo, il responsabile del Viminale ha sottolineato alcuni dati a suo dire ine-

quivocabili: come la diminuzione del 10% per i reati comuni e del 50% per le rapine in banca. In realtà le misure che più saltano gli occhi sono la cosiddetta "liberalizzazione" della rete Wi-Fi che superano i limiti messi dal predecessore di Maroni, Beppe Pisanu, una "stretta" sulla prostituzione con la possibilità di poter rimpatriare le "luciole" che non ottemperano al foglio di via; la riaffermata volontà di concedere più poteri a sindaci e l'annunciata misura per l'espulsione anche dei cittadini comunitari. Capito-

lo a parte, quello dell'Agenzia per i beni confiscati. Maroni ha cercato di potenziare un ufficio oggi, in realtà, non adeguato agli impegni che stanno crescendo. Da qui la decisione di "aumentare le risorse umane e finanziarie" con la possibilità di autofinanziamento dell'Agenzia stessa attraverso la messa a reddito degli stessi beni confiscati e l'apertura di nuove sedi (oltre quelle già operative a Reggio Calabria e Roma) a Palermo, Napoli, Milano e Bari.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

UMBRIA

Agevolazioni per mutui prima casa estese a tutti comuni

La Giunta regionale dell'Umbria, su proposta dell'assessore alle Politiche per la casa Stefano Vinti, ha deciso di estendere a tutti i Comuni dell'Umbria il fondo per la riduzione dei tassi di interesse sui mutui ipotecari contratti per l'acquisto della prima casa. La delibera approvata dalla Giunta Regionale va a modificare un atto del 2006 che invece limitava l'intervento ai soli comuni con popolazione superiore a 10mila abitanti. "La sperimentazione di questa misura innovativa - ha detto Vinti - ci consente oggi di estendere a tutti i comuni umbri questo beneficio dando così un po' di sollievo a quelle famiglie meno abbienti che per soddisfare il proprio bisogno abitativo hanno dovuto contrarre un mutuo". La Giunta regionale ha confermato l'importo complessivo di 1 mln di euro assegnato a Gepafin per ridurre i tassi di interesse sui mutui per l'acquisto della prima casa. Gepafin a sua volta ha attivato numerose convenzioni con gli Istituti di Credito interessati all'operazione e questo ha consentito il soddisfacimento delle numerose richieste di aiuto provenienti da famiglie residenti in vari Comuni dell'Umbria con popolazione superiore ai 10mila abitanti. Ora l'allargamento all'intero territorio regionale. Con la stessa delibera, la Giunta ha anche preso atto dell'accordo siglato tra l'Associazione bancaria italiana e le Associazioni dei Consumatori volto ad attenuare gli effetti della sfavorevole congiuntura economica nei confronti delle famiglie italiane. Questo accordo prevede tra l'altro la sospensione del pagamento delle rate di mutuo in caso di eventi certi ed identificabili che riducano la capacità di rimborso dei mutuatari. Qualora si verifici questa situazione sarà possibile autorizzare uno sconfinamento rispetto alla durata massima dei mutui prevista in convenzione, pari a 25 anni.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**CONTRATTI PUBBLICI****In di sicurezza norme su tracciabilità**

Il decreto-legge sulle misure urgenti in materia di sicurezza prevede anche norme di carattere interpretativo e applicativo in relazione alla tracciabilità dei flussi finanziari per i contratti pubblici introdotta dalla recente legge n. 136/2010 entrata in vigore lo scorso 7 settembre. In particolare - informa un comunicato - l'intervento normativo è finalizzato a sbloccare i pagamenti sospesi a seguito dei dubbi applicativi relativi alla legge 136/2010. Viene chiarito che le disposizioni in materia di tracciabilità sono immediatamente applicabili ai contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge ed ai relativi subappalti, mentre per i contratti già stipulati a quella data, e per i relativi subappalti e subcontratti, è previsto un periodo di 180 giorni dall'entrata in vigore della legge per consentire gli adeguamenti necessari. Si fornisce inoltre una chiara interpretazione dei concetti di "filiera delle imprese", di "conto dedicato anche in via non esclusiva" nonché in merito alla possibilità di eseguire i pagamenti anche con "strumenti diversi dal bonifico bancario o postale" specificando che gli strumenti devono comunque essere idonei ad assicurare la piena tracciabilità dei flussi finanziari. "Si tratta - dichiara il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Altero Matteoli - di una norma di interpretazione e di applicazione di una precedente legge che era molto attesa dalle stazioni appaltanti e dalle associazioni imprenditoriali. In tal modo potranno essere sbloccati rapidamente i pagamenti sospesi e, nel contempo, si consente alle imprese di adeguarsi alle nuove normative in un congruo lasso di tempo".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

NUCLEARE

Dopo nomine parte lavoro agenzia su siti e deposito scorie

Con circa un anno di ritardo rispetto alla tabella di marcia prevista dalla legge sviluppo, sono stati nominati i vertici dell'Agenzia per la sicurezza, l'organo che dovrà gestire il percorso per il rientro dell'Italia nel nucleare. Sotto la guida dell'oncologo Umberto Veronesi l'agenzia dovrà mettere in pratica il programma del governo per la realizzazione di 8 reattori, che dovranno arrivare a coprire intorno al 2025-2030 il 25% del fabbisogno nazionale di elettricità, e di un deposito per le scorie. Non si tratta di un'Autorità indipendente, normalmente di nomina bipartisan, ma di un organo operativo, diretta espressione del governo, che gestirà nel concreto tutti gli aspetti dei processi autorizzativi e dell'individuazione dei siti per la costruzione dei reattori e del deposito nazionale. Questa circostanza spiega le polemiche sorte intorno al nome di Veronesi, senatore del PD, e la richiesta delle sue dimissioni dal Senato vista l'incompatibilità della presidenza dell'Agenzia con cariche elettive. Veronesi è stato indicato direttamente dal Premier, due commissari, Maurizio Cumo e Marco Enrico Ricotti, dal Ministro dello sviluppo economico Paolo Romani, e gli altri due, Michele Corradino e Stefano Dambruoso dal Ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo. Ora è previsto un passaggio a maggioranza semplice nelle Commissioni parlamentari competenti per il parere. L'Agenzia italiana dovrà costruire da zero un sistema completamente nuovo, basato su una tecnologia (l'EPR francese) che sin qui non ha ancora prodotto un singolo kW/h, individuare i siti idonei, certificare gli impianti, trattare con gli enti locali e partecipare alla campagna di comunicazione presso la popolazione per sostenere il programma nucleare. Prima della fine del

2013, data entro la quale il governo prevede di inaugurare il cantiere della prima nuova centrale nucleare, l'Agenzia dovrà innanzitutto proporre i criteri per l'individuazione delle macro-aree potenzialmente idonee ad ospitare centrali nucleari. Poi dovrà certificare i singoli siti proposti dagli operatori per la costruzione delle centrali e, una volta che le imprese avranno fatto i progetti, condurre le istruttorie tecniche sui progetti definitivi dei reattori e quindi rilasciare un parere vincolante al governo. Il ruolo dell'Agenzia nell'iter non si ferma qui perché dovrà anche dialogare con le amministrazioni locali, richiedere loro pareri ed autorizzazioni, oltre che acquisire la Valutazione di Impatto Ambientale e l'Autorizzazione Integrata Ambientale. Parallelamente l'Agenzia individua le aree idonee ad ospitare il deposito nazionale delle scorie e rilascia un ulteriore parere vincolante

al governo sul singolo sito. Per il deposito la Sogin ha già individuato una lista di 52 siti potenzialmente idonei che, ha spiegato nelle scorse settimane il sottosegretario Stefano Saglia, sarà "la base di partenza per la decisione che dobbiamo prenderci". In attesa che sia completato il deposito, l'Agenzia stabilisce anche le modalità di gestione delle scorie che saranno essere custodite all'interno delle centrali in attesa del Deposito Nazionale. Una volta completata la costruzione del reattore, l'Agenzia avvia la sua funzione di supervisione: svolge i collaudi degli impianti, è responsabile delle verifiche sulla corretta applicazione delle prescrizioni nei reattori e riceve dagli operatori le informazioni su eventuali incidenti nell'impianto. L'Agenzia può infine sospendere l'attività di una centrale se non vengono rispettate le prescrizioni di sicurezza.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Cgia, burocrazia costa al paese 70 mld l'anno**

Gli oneri amministrativi a carico delle imprese, dei cittadini e dello Stato hanno una incidenza sul Pil italiano del 4,6%, che equivale ad un costo annuo per il nostro sistema Paese pari a circa 70 mld di Euro (precisamente 69,96 mld di Euro). È questo emerge da un'analisi condotta dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre sui costi sostenuti dalle imprese (pubbliche e private) e dai cittadini italiani per "districarsi" tra certificati, timbri, comunicazioni, richieste di pareri ed autorizzazioni varie. Ma anche nel resto d'Europa le cose non vanno molto meglio. Tra i 25 paesi dell'Ue - afferma la Cgia in una nota -, il peso complessivo della burocrazia si aggira sui 407,2 mld di Euro, con punte massime sul Pil che toccano il 6,8% in Grecia ed Ungheria e il 5% in Polonia. In termini pro capite, invece, su ogni cittadino italiano "grava" un costo annuo pari a 1.165 Euro. A fronte di una media europea pari a 866,2 Euro, solo l'Austria, con 1.510,3 Euro, la Grecia, con 1.407,3 Euro e l'Olanda, con 1.283,7 Euro, presentano dei costi amministrativi superiori ai nostri. "Da questa analisi - commenta Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - oltre al peso che grava sulle imprese private e i cittadini, siamo stati in grado di includere anche gli effetti che la burocrazia impone alle aziende e alle amministrazioni pubbliche. Insomma, anche lo Stato è vittima del fuoco amico: è chiamato a far rispettare le disposizioni, ma anche ad applicare in prima persona tutte quelle norme, quelle procedure, quelle comunicazioni che in maniera spesso cervellotica e maldestra il legislatore continua ad imporre al sistema Paese drenando risorse e potenzialità che potrebbero essere investite per aggredire la crisi economica". Da un punto di vista legislativo, ricordano dalla Cgia di Mestre, con il "Taglia oneri amministrativi" (introdotto con l'art. 25 del DL 112/2008) è stata prevista la riduzione dei costi burocratici di tutte le materie di competenza statale, con l'obiettivo di giungere, entro il 2012, come stabilito in sede comunitaria, alla riduzione del 25% dei costi amministrativi che gravano sulle imprese. "Se questa riduzione dei costi sarà rispettata - conclude Bortolussi - noi stimiamo un alleggerimento del carico burocratico sulle imprese pari a circa 18 mld di Euro l'anno. In pratica, oltre un punto percentuale di Pil potrà essere investito per produrre ricchezza e combattere efficacemente le difficoltà economiche che ancora oggi attanagliano il Paese".

Fonte CGIA MESTRE

Enti locali – Verso la manovra

Maxibuco nei conti delle città

Nei capoluoghi 900 milioni di entrate extra per pagare spese correnti - IL 2011 A RISCHIO - Il governo vuole fermare la possibilità di usare gli oneri di urbanizzazione per finanziare le uscite ordinarie

Quando hanno visto i numeri, i revisori dei conti del comune di Napoli hanno voluto mettere nero su bianco la loro «viva e intensa preoccupazione», perché nel preventivo 2010 «il saldo di parte corrente è notevolmente peggiorato», fino a far apparire lo spettro di «conseguenze irreparabili». Difficile accusarli di allarmismo isterico: nel consuntivo 2008 i conti di Palazzo San Giacomo hanno chiuso a +7,6 milioni, nel 2009 prevedevano un disavanzo da 165 milioni che sono diventati 195 a dicembre. Il preventivo 2010 parte da -195 milioni: dove si arriverà a fine anno? Se vogliono consolarsi, i revisori napoletani possono considerare il fatto che non sono gli unici in Italia a tremare quando guardano i conti. L'equilibrio di parte corrente, cioè il primo indicatore sulla salute delle gestioni locali, butta male quasi ovunque: nei preventivi di quest'anno i capoluoghi di provincia sommano da soli un "disavanzo" complessivo da 900 milioni di euro, e quando si arriva al consuntivo in genere la musica peggiora. Che cosa sta accadendo ai bilanci dei municipi italia-

ni? Dipende, perché ognuno ha la sua storia, il cui minimo comun denominatore è la sofferenza nei conti. La tabella misura l'equilibrio ordinario, cioè il rapporto fra le entrate stabili e le spese fisse di parte corrente. In un bilancio davvero in equilibrio, queste due voci pareggiano senza bisogno di ricorrere a entrate straordinarie; è il classico principio del «buon padre di famiglia», che sa di non poter vendere il televisore per pagare l'affitto, perché l'affitto si paga tutti i mesi. Nel paese delle deroghe, anche questa regola aurea ha trovato le sue buone eccezioni, grazie alle leggi che per esempio fino a oggi hanno permesso di destinare alle spese correnti il 75% degli oneri da urbanizzazione. È un meccanismo perverso, che per anni ha fatto puntellare i bilanci con entrate aleatorie e che concorre a spiegare molta frenesia edilizia qua e là per l'Italia; nelle regole per il 2011 il governo vuole cancellare questa deroga, o almeno ridurla drasticamente (si parla di lasciare alle spese correnti non più del 25% degli oneri di urbanizzazione), e l'allarme nelle ragionerie dei comuni è al massimo. Le ragioni sono

evidenti se si guarda la tabella a fianco. Le entrate straordinarie aiutano 86 capoluoghi di provincia sui 103 di cui sono disponibili i dati, e anche se si considera "fisiologica" una loro incidenza fino al 2-3% delle spese correnti, almeno il 40% delle città è fuori rotta. A Napoli l'affannoso tentativo di far quadrare i conti abbia portato il preventivo a ipotizzare il miracolo: le alienazioni, che negli ultimi consuntivi non hanno mai superato i 44 milioni l'anno, nel 2010 dovrebbero moltiplicarsi per otto e schizzare a 222,6 milioni, aumentando quindi le plusvalenze che possono aiutare a raggiungere il pareggio. Del resto, servono entrate extra per coprire il 12,3% delle spese, e i revisori parlano apertamente di rischio crack. Numeri non troppo diversi tornano a Parma, dove le entrate straordinarie servono a finanziare l'11,5% delle spese correnti e dove i vertici comunali sono finiti sotto inchiesta per una serie di consulenze attivate fra 2003 e 2009. Gli eventuali incarichi troppo allegri, per i quali la Procura accusa di abuso d'ufficio il sindaco Pietro Vignali e il suo predecessore Elvio Ubaldi, non basta-

no però ha spiegare un "eccesso" di spesa da 24 milioni, strutturalmente superiore al livello di copertura garantito dalle entrate stabili. Ai primi posti nella graduatoria degli "squilibri" si incontrano poi La Spezia, Agrigento, Messina e Alessandria, ma anche le «capitali» del Nord Torino e Milano. In qualche caso a salvare i conti è l'avanzo di amministrazione, ma tutte queste città sono destinate a guardare il 2011 con più di una preoccupazione. Patto a parte, l'anno prossimo promette una sforbiciata ai trasferimenti statali (1,5 miliardi in meno) e, come accennato, una stretta al ricorso alle entrate straordinarie. In un quadro come questo, o si tagliano le spese o si salta. I (pochi) numeri in negativo che si incontrano in fondo alla graduatoria si spiegano invece con qualche picco di entrata (per esempio da multe), anche se il caso di Vibo Valentia appare decisamente fuori linea e impone una verifica ulteriore sulla grado di «fedeltà» del certificato preventivo. gianni.trovati@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

ANALISI**Dati ufficiali allarmanti ma la realtà è peggiore**

Partiamo da un elemento: avere un consistente squilibrio strutturale tra entrate e spese correnti significa vivere al di sopra dei propri mezzi. Dove questo accade c'è poco da accampare scuse. Si acquista forse un facile consenso, ma certo non si amministra correttamente il bene pubblico e si crea un danno alla comunità. Leggendo i dati proposti qui a fianco, appare chiaro che molti enti locali vivono ormai in un equilibrio precario, e si affidano per fare fronte alle spese correnti ad una quota consistente di entrate di natura straordinaria. E l'elemento nuovo è che il problema non riguarda la sola Napoli o il sud, ma anche Parma, La Spezia e altre città, anche grandi, del Nord. Allo squilibrio tra spesa corrente ed entrate ordinarie (che dovrebbero avere, grosso modo, la prima la caratteristica di una relativa rigidità e le seconde quelle di una ragionevole stabilità) si rimedia con entrate "straordinarie" (cioè una tantum). Ma quali sono? La risposta non rassicura: si lascia costruire il costruibile (per incassare oneri di urbanizzazione che poi si spendono non per fare strade ma per gli stipendi) o si vende per necessità un patrimonio a volte accumulato nei secoli. Il quadro però è ancora peggiore, e si annida anche nelle entrate ordinarie. È noto, il fatto che molti comuni si affidano in misura consistente alle sanzioni del codice della strada per far quadrare i conti. Saranno pure entrate «stabili», ma quando vengono fatte per necessità di bilancio e non di viabilità diventano una tassa iniqua. Proprio le multe sono per altro l'esempio più calzante di un grave problema. Nei bilanci degli enti locali entrate e spese non hanno la stessa velocità e la medesima probabilità di diventare cassa. Le spese correnti devono essere pagate con celerità e sono certe, mentre non accade lo stesso per le entrate; e le sanzioni amministrative si rivelano di difficile esazione, spesso per percentuali impressionanti. Parlare degli «equilibri» di competenza finanziaria e non di quelli di cassa sottovaluta moltissimo la gravità dei problemi: i conti "ufficiali" sono quindi allarmanti ma ottimistici, perché i bilanci degli enti locali sono figli di regole ormai inadeguate. Occorre cambiare, e mettersi nell'ordine di idee che ridurre la spesa è una necessità. Certo, intervenendo anche sul piano normativo, per costringere gli enti locali a tenere dei comportamenti più rispettosi dei cittadini di domani, a cui altrimenti si rischia di lasciare un conto molto salato da pagare. Dove occorre agire è chiaro a tutti: consolidamento dei conti di enti e loro partecipate, revisione delle regole di contabilità finanziaria con introduzione di una competenza di cassa per le voci «a rischio», divieto di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per la parte corrente e individuazione di procedure ad hoc per gli enti strutturalmente deficitari. Gli ormai prossimi decreti di attuazione della legge sul federalismo e quelli sulla legge di contabilità pubblica rappresentano un'ottima occasione per introdurre, con gradualità, degli interventi strutturali che vadano in questa direzione. Ma serve coraggio e serietà, nella consapevolezza che occorre raddrizzare il sistema e che non si può andare verso il federalismo senza affrontare questi nodi.

Stefano Pozzoli

Enti locali – Verso il federalismo

Cedolare sugli affitti: debutto a rischio per l'inizio del 2011

Prevista a gennaio ma il decreto arranca

I tempi per vincere la scommessa della cedolare secca sugli affitti sono sempre più stretti. Promessa per anni da maggioranze di vario colore, la tassa piatta per i proprietari di case è approdata per la prima volta nel testo di una legge all'inizio di agosto, ma il suo debutto reale potrebbe inciampare nel calendario. Il decreto legislativo sul federalismo municipale (quello che istituisce l'imposta municipale unica) la prevede dal 1° gennaio prossimo, ma dopo il via libera preliminare in consiglio dei ministri il testo si è scontrato con l'accoglienza fredda da parte degli amministratori locali, e ha appena avviato il proprio iter parlamentare senza ancora aver trovato il parere obbligatorio, anche se non vincolante, in Conferenza unificata. La sabbia nella clessidra continua a scorrere, e per arrivare in tempo serve un'accelerazione drastica su un terreno che appare accidentato. Per arrivare in «Gazzetta Ufficiale», i decreti sul federalismo devono superare quattro passaggi: prima lettura in consiglio dei ministri, parere dei diretti interessati (in questo caso i comuni, all'interno, appunto, della Conferenza unificata), approvazione nelle commissioni di Camera e Senato che si occupano del tema, via libera definitiva in consiglio dei ministri. Ottenuto il primo semaforo verde dal governo il 4 agosto scorso, il decreto sul federalismo dei comuni ha cominciato a zoppicare, mettendo a rischio il suo delicato meccanismo fatto di sconti ai proprietari in regola, super-sanzioni per chi fa il nero e periodo «finestra» per regolarizzarsi. Secondo il calendario scritto nello schema di Dlgs, dal 1° gennaio prossimo i proprietari che danno in affitto un'abitazione dovrebbero pagare il 20% sui proventi del canone, abbandonando l'aliquota marginale che oggi disciplina il prelievo. Lo sconto è consistente, perché ovviamente chi dà in affitto un appartamento ha in genere un reddito più alto rispetto alla media dei contribuenti, e oggi paga un'aliquota media intorno al 30,4%. Se poi il locatore si colloca oggi nella fascia di reddito più alta, la sforbiciata portata dalla cedolare secca arriva abbondantemente a dimezzare il costo fiscale del proprio affitto. La caramella ai proprietari in regola, nelle intenzioni del governo, si accompagna alla bastonata agli evasori perché, sempre secondo il timing scritto nella bozza, chi verrà pescato l'anno prossimo a percepire un canone in nero dovrà fare i

conti con una maxisanzione: oltre alle penalità per gli omessi versamenti, l'ipotesi prevede di abbattere per i quattro anni il canone al triplo della rendita catastale, cioè a livelli molto più bassi rispetto agli affitti di mercato. Un esempio per dare l'idea: per un monolocale in una zona periferica di Napoli oggi l'affitto annuo viaggia intorno ai 4.800-5mila euro, con la nuova sanzione crollerebbe poco sopra quota 500 euro. Lo stesso meccanismo si applica anche per il «nero parziale», quando i contratti riportano un canone inferiore a quello effettivo, e per i finti comodati; per evitare il colpo, il decreto offre ai proprietari un'ultima chance, attraverso la regolarizzazione entro il 31 dicembre. Il calendario sarebbe stato stringente ma perfetto se il decreto legislativo fosse entrato in vigore ad agosto. Ma siamo a novembre, e il testo non ha fatto passi avanti decisivi dopo l'approvazione preliminare. A turbare il cammino non sono solo le bufere politiche che scuotono la maggioranza, ma intervengono (soprattutto) fattori economici che rendono precario l'equilibrio di tutta la costruzione. I sindacati lo hanno fatto slittare più di una volta in conferenza unificata, e hanno chiarito che non si pronun-

ceranno prima della loro assemblea annuale di Padova (inizia dopodomani), anche perché lamentano l'assenza dal decreto di un numero essenziale per capire le sorti dei bilanci locali: quello dell'aliquota di riequilibrio che dovrebbe disciplinare l'imposta municipale unica. Il problema è proprio qui. L'aliquota dell'Imu dovrebbe essere «scoperta» entro fine mese, ma occorre far quadrare i conti con i proventi del nuovo fisco scontato sugli affitti. La cedolare (inizialmente ipotizzata al 23%, poi scesa al 20% su spinta del presidente del consiglio) fa perdere al gettito tra i 600 milioni e il miliardo, che solo in parte possono essere recuperati con l'emersione del nero (soprattutto nelle città del centro-nord, dove il fenomeno è più limitato). Per far quadrare i conti occorrerebbe quindi un'aliquota Imu sostanziosa, che tuttavia deve essere politicamente «presentabile» per non far cadere al debutto le velleità federaliste di alleggerimento fiscale. L'uovo di Colombo è ancora nascosto, ma per far debuttare davvero la cedolare l'anno prossimo va trovato molto in fretta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati**SEGUE GRAFICO**



Il quadro

1 LE QUATTRO TAPPE

LA PRIMA LETTURA

- 01 | PRIMO VIA LIBERA IN CONSIGLIO DEI MINISTRI**
- Votato il 4 agosto scorso

L'OK DEI SINDACI

- 02 | PARERE IN CONFERENZA UNIFICATA**
- Rinvio a dopo l'assemblea annuale dell'Anci (inizia mercoledì 10 novembre a Padova)

LE COMMISSIONI

- 03 | APPROVAZIONE NELLE COMMISSIONI DI CAMERA E SENATO**
- L'iter parlamentare è appena iniziato

LA SECONDA LETTURA

- 04 | VIA LIBERA DEFINITIVO IN CONSIGLIO DEI MINISTRI**
- Non ancora messo in calendario

2 LA TASSAZIONE

30,4%

IL PRELIEVO ATTUALE

Negli affitti abitativi a canone di mercato, il reddito di locazione è tassato in base all'aliquota Irpef marginale. C'è una deduzione forfettaria del 15% e il prelievo si applica solo sul restante 85%. L'aliquota massima è il 43%, quella media il 30,4%

20%

L'ALIQUOTA CEDOLARE

Dal 1° gennaio 2011, il proprietario di un'abitazione data in affitto può optare per la cedolare secca, ad aliquota fissa del 20%. L'aliquota si applica su tutto il canone pattuito e sostituisce l'imposta di registro del 2%

3 LE SANZIONI

SE IL PROPRIETARIO CHE AFFITTA UNA CASA IN NERO NON REGISTRA IL CONTRATTO ENTRO IL 31 DICEMBRE 2010

Il contratto decorre per 4 anni dalla data di registrazione e scatta anche il rinnovo obbligatorio per altri 4 anni

Il canone annuo è stabilito nel triplo della rendita catastale (importo di solito inferiore del 70-80% ai valori di mercato)

SE SI È REGISTRATO UN CONTRATTO «FITTIZIO»

La stessa sanzione si applica anche a chi ha registrato un canone più basso o ha registrato un finto comodato

4 L'ESEMPIO

Milano, bilocale in centro città, superficie 65 mq, canone mensile di 1.300 euro. Categoria catastale A/2, vani 2,5, rendita catastale aggiornata 732 euro. Si ipotizza una tassazione Irpef al 41% con registrazione al 2%

IMPOSTE (in euro)

Senza cedolare 5.749
Con la cedolare 3.120

AFFITTO ANNUO (in euro)

Di mercato 15.600
Ridotto 2.196

Le case fantasma tra rendita presunta e regolarità edilizia

IL CALENDARIO - Tra meno di due mesi partiranno le operazioni nei confronti dei proprietari che non hanno aggiornato le mappe

I proprietari delle case fantasma hanno meno di due mesi per mettersi in regola con il catasto. Poi, dal 1° gennaio 2011, interverrà l'agenzia del Territorio con l'attribuzione della rendita presunta. Dovrebbe chiudersi così l'operazione lanciata dal Dl 266/2006 e culminata con la pubblicazione dei 2 milioni di particelle catastali su cui sono stati individuati fabbricati mai accatastati. A maggio erano state esaminate 519mila particelle: escluse quelle su cui sorgono baracche, tettoie o edifici in costruzione (che non vanno dichiarati) si era arrivati ad accatastare 322mila unità immobiliari, cui si aggiungevano le 208mila unità regolarizzate spontaneamente dai proprietari. Da allora il Territorio non ha fornito aggiornamenti, ma ha lanciato una serie di spot tv per

spiegare i vantaggi di cui gode chi si mette subito in regola. Il successo di tutta l'operazione, però, dipenderà dalla possibilità di attribuire entro il 2011 – come si propone di fare l'Agenzia – una rendita provvisoria a tutti i ritardatari. In pratica, bisogna definire un metodo per: a) stabilire se davvero il fabbricato individuato sovrappone le mappe e le foto aeree va accatastato; b) calcolare rapidamente la sua rendita catastale. Gli uffici stanno conducendo una serie di sperimentazioni e la procedura sarà codificata entro fine anno dal direttore del Territorio. Ma è chiaro che una certa semplificazione sarà inevitabile, vista la mole di pratiche da affrontare: si potranno usare, ad esempio, le immagini di Google, e i sopralluoghi dei funzionari potranno limitarsi a un'osservazione dall'e-

sterno, quando non sarà possibile entrare nei locali. Per quanto presunta – e quindi in attesa di "conferma" – la rendita catastale consentirà di far emergere nuova base imponibile a fini Irpef e Ici. Vero è, come ha rilevato il servizio studi del Senato, che sarà difficile passare all'incasso già l'anno prossimo. Ma i comuni potranno comunque accertare imposte, sanzioni e interessi a decorrere dal 1° gennaio dell'anno in cui le particelle sono state pubblicate (2007, 2008 o 2009 secondo i casi). E la base imponibile non dovrebbe essere troppo penalizzata dall'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale: tra gli edifici fantasma finora è stato rilevato il 33% di case, il 28% di magazzini, il 23% di garage e il 16% di altre tipologie edilizie. Su tutti questi ragionamenti, però, pende la

spada di Damocle della regolarità edilizio-urbanistica. Il Territorio non valuta se gli edifici sono abusivi, perché questo – come ha precisato il ministro Giulio Tremonti varando la manovra – è compito dei comuni. E finora molti sindaci hanno semplicemente ignorato l'esistenza di edifici non accatastati e potenzialmente abusivi. Quando tutti gli immobili fantasma avranno una rendita, però, il nodo dovrà essere sciolto. In assenza di un condono edilizio, la legge consente di sanare (e tassare) gli abusi più lievi, e impone di demolire quelli più gravi. A meno di non chiudere ancora gli occhi, scegliendo la via del condono di fatto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'oste

Parlamento – Lo scontro politico rende ancora più acuta la paralisi di Camera e Senato

Venti riforme appese al filo

Federalismo, fisco, Mezzogiorno e giustizia i temi più scottanti - CARTINA DI TORNASOLE - La legge di stabilità è il banco di prova per capire l'evoluzione dei rapporti tra Pdl e finiani di Fli

Venti riforme in cerca d'autore. E una "nuova" legge di stabilità che torna ad essere una Finanziaria vecchio stampo, o quasi. Mentre l'economia e il sistema produttivo pretendono interventi urgenti per dare ossigeno alla ripresa e all'occupazione, il parlamento continua a scontare una paralisi senza fine. Da mesi ormai è tutto fermo nei cassetti di Camera e Senato, con rare e poco ragguardevoli concessioni alle leggi più attese. A quelle che davvero servono. Uno stop prolungato che, causa il braccio di ferro tutto interno alla (ex) maggioranza, rischia a questo punto di far precipitare le riforme nel baratro del fallimento. Nel risiko finale tra Pdl e Lega da una parte e i finiani del Fli dall'altra, insomma, a perderci sarebbe l'intero sistema Paese. Fisco, ricerca, pubblica amministrazione, istruzione, liberalizzazioni. E ancora: federalismo, mezzogiorno, sicurezza, nucleare. Passando per un "pacchetto giustizia" sempre più nutrito che politicamente resta la madre di tutte le battaglie. Aggiungendo paralisi alla paralisi. Che sia già un fallimento, o che dopo la convention di ieri dei transfughi finiani la situazione possa precipitare, lo capiremo prestissimo. Anzi tutto col banco di prova della legge di stabilità al voto di Montecitorio, che sarà la prima cartina di tornasole in attesa che Tremonti formalizzi le sue promesse – affidate a un confronto parlamentare per evitare imboscate contro un superemendamento governativo vecchia maniera con tanto di fiducia incorporata – con le prime misure anti-crisi: rifinanziamento della cassa integrazione e della detassazione dei salari di produttività, un miliardo di euro per la riforma dell'università che infatti langue alla Camera, il sostegno ai precari, gli incentivi all'autotrasporto, la conferma del 5 per mille, l'aggiustamento del patto di stabilità per i comuni. Per non dire di quel «piano Sud» con la riprogrammazione di fondi già esistenti per 40 miliardi, che è nelle buone intenzioni del Governo anche in possibile chiave (pre) elettorale. Il puzzle del "che fare" e delle promesse – tra ddl già depositati in Parlamento, altri annunciati e riforme che i singoli ministeri devono attuare anche dopo pesanti ritardi – è articolato e complesso allo stesso tempo. Con percorsi e tappe differenti da tagliare per ciascuna riforma. Un possibile al-

tro rischio di libro dei sogni, tanto più in una situazione politica senza apparenti vie d'uscita. Lo scenario complessivo è un vero e proprio puzzle. Da una parte le famose cinque promesse di Berlusconi, tutte sulla carta: riforma e semplificazione fiscale, la sicurezza (anticipata venerdì con un decreto e un ddl con tanto di delega annessa), la giustizia col nodo (ma non solo) del doppio Csm, e gli interventi mirati per il mezzogiorno con la riforma degli incentivi inclusa. E naturalmente la ragion d'essere dell'alleato più caro al cavaliere, la Lega: il federalismo fiscale, con due schemi di decreti (enti locali e regioni, con cedolare secca sugli affitti e costi standard per la sanità) che devono ancora affrontare i marosi parlamentari ma anche con quelli più agitati dei governatori. Su un piano diverso – ma sempre pericolosamente inclinato – vanno lette le attese sul nucleare e sul completamento del processo di riforma del dinosauro della burocrazia. L'iter del ritorno al nucleare è fermo al palo. Sulla riforma della Pa si attendono la piena operatività della "cura Brunetta"; senza dimenticare lo stop alle semplificazioni per le imprese ferme al Senato, così come il "co-

dice delle autonomie" sempre più legato a doppio filo col federalismo. Il Parlamento d'altra parte è ingolfato da leggi ad altissima temperatura e sensibilità politica. Il "pacchetto giustizia" anzitutto: al Senato il lodo Alfano costituzionalizzato per scudare in tribunale il premier, alla Camera il processo breve e perfino il ritorno annunciato da Berlusconi dello stop alle intercettazioni telefoniche. Per non dire della Comunitaria 2010 (siamo quasi al 2011), che mette l'Italia a rischio di sanzioni Ue per nuove inadempienze. Ma sul tappeto delle leggi da fare ci sono anche temi su cui tra Pdl-Lega e Fli ormai si assiste a un dialogo tra sordi: l'anticorruzione (Senato), il biotestamento (Camera), il diritto di cittadinanza per gli immigrati (Camera). Temi eticamente sensibili che rappresentano comunque altrettante potenziali mine a tempo per la tenuta della maggioranza. E per il destino delle riforme e del rilancio dell'economia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marco Mobili
Roberto Turno**

IN BILICO

RILANCIO DELL'ECONOMIA E DELL'OCCUPAZIONE

Piano per il Sud da 40 miliardi, rifinanziamento della Cig, detassazione dei salari di produttività, 1 miliardo per l'università, precari, autotrasporto, conferma del 5 per mille: in parte con emendamenti alla legge di stabilità (Camera), in parte con altri ddl.

PACCHETTO GIUSTIZIA

Lodo Alfano (Camera), processo breve (Camera), intercettazioni (Camera), processo penale (Senato), detenzioni domiciliari (Senato). Carriere separate per giudici e Pm, doppio Csm (da varare con ddl).

FEDERALISMO FISCALE

Decreti attuativi su fisco comunale (con cedolare secca sugli affitti e tributi immobiliari) e autonomia finanziaria delle regioni con costi e fabbisogni standard per asl e ospedali.

RIFORMA FISCALE

Delega da presentare in Parlamento a conclusione dei tavoli di confronto con le parti sociali.

RICERCA, UNIVERSITÀ, ENERGIA

Delega per la riforma dell'Università (Camera) Attuazione del piano della ricerca, provvedimenti per il passaggio al nucleare (ministero dello Sviluppo).

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Misure anti-corruzione (Senato) Attuazione della "cura Brunetta": riorganizzare il lavoro nella Pa Codice delle autonomie (Senato) e Carta dei doveri della Pa (Senato) con le semplificazioni per le imprese.

SICUREZZA

Un decreto legge e un ddl approvati venerdì dal consiglio dei ministri su immigrazione, tracciabilità dei flussi finanziari negli appalti pubblici, sicurezza urbana, lotta al grande crimine.

TEMI ETICAMENTE E CIVILMENTE SENSIBILI

Biotestamento (Camera), divorzio breve (Camera), diritto di cittadinanza agli immigrati (Camera), contrasto della prostituzione (Senato), misure contro la violenza sessuale (Senato).

Burocrazia – Il bilancio dell'operazione

Dopo due anni di taglio enti inutili tutti salvi

VINCE L'INCERTEZZA - Di sicuro sopravvivono i 18 che hanno completato l'operazione di riordino ma anche per gli altri la sforbiata è lontana

Una ventina di enti ce li conosce solo il numero di questi ultimi. Risultato paradossale per un progetto nato per tagliare e non per salvare. Sono 18 gli organismi che certamente restano in vita. Si tratta di quegli enti pubblici non economici con una dotazione organica superiore alle 50 unità che – come imponeva una delle ultime versioni dell'articolo 26 – hanno presentato il regolamento di riorganizzazione entro il 31 ottobre 2009 ed entro il 31 ottobre scorso sono riusciti a completare l'iter, ovvero a ottenere l'approvazione definitiva del provvedimento da parte del consiglio dei ministri, dopo il visto di consiglio di Stato e commissioni parlamentari. Altri 30 enti, che pure avevano presentato il piano di riorganizzazione entro i termini, alla fine del mese scorso non avevano però raggiunto il traguardo di palazzo Chigi. Dunque, su di loro dovrebbe essere già calata la ghigliottina. Tra gli altri, ci sono il Cai,

l'AcI, gli enti parco, la scuola archeologica italiana di Atene. Il passaggio – avvertito al ministero della Semplificazione, grande protagonista della prima ora e poi, vista forse la malaparata, sempre più defilato – non è però così automatico. Ci sono, infatti, da considerare le deroghe (per esempio, il recente collegato lavoro ha sottratto alle scadenze del taglia-enti tutti gli organismi vigilati dal ministero del Lavoro e da quello della Salute), le norme da interpretare (come quella introdotta a fine 2009 dal milleproroghe, che ha voluto circoscrivere l'operazione di potatura "graziando" gli enti non inclusi nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione), l'intervento dell'ultima manovra estiva, che - quella sì - ha soppresso enti che avevano comunque in corso il processo di riorganizzazione. Con questi presupposti, nessuno è dunque riuscito a tenere il conto di quan-

to è accaduto. Così che anche il 31 ottobre è trascorso e si è al punto di prima. Con tutti gli enti al loro posto: quelli che si sono riorganizzati – sul processo di riordino, tuttavia, il consiglio di Stato continua a nutrire riserve (si veda da ultimo Il Sole 24 Ore del 3 ottobre) –, gli altri che si sono ristrutturati a metà, perché il regolamento è ancora in itinere, e, infine, gli organismi che non hanno fatto nulla. C'è un'ultima chance per capire cosa è successo in questi due anni e più: aspettare che fra tre mesi ogni ministero illustri alla Funzione pubblica e alla Semplificazione – così come vuole la legge del 2008 – la situazione degli enti vigilati. Ma c'è da scommettere che anche quella scadenza passerà in sordina. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

I NUMERI

Il tempo

L'operazione taglia-enti per essere completata ha richiesto più di due anni, da quando è stata varata a giugno 2008 con il decreto legge 112, che è poi stato oggetto di proroghe e modifiche.

Riorganizzati

Sono 18 gli enti che hanno la certezza di essere sopravvissuti al taglia-enti perché è stato concluso nei termini (31 ottobre scorso) l'iter del regolamento che ne prevede la riorganizzazione.

Nel limbo

Sono 30 gli enti il cui regolamento di riorganizzazione non è arrivato in porto entro il 31 ottobre. Ma non si può dire con certezza che su di loro cadrà la ghigliottina.

Enti locali – Gli obblighi più recenti riguardano le partecipate – Calcolando le regole sulla «trasparenza» gli adempimenti diventano 77

Il revisore del comune controlla 64 volte

Manovra e federalismo moltiplicano ancora la burocrazia a carico di professionisti e uffici

Chi si aspettava una razionalizzazione non può che restare deluso. Mentre il federalismo fiscale prova a decollare e la riforma dei controlli sugli enti locali è ancora una volta ferma in Parlamento, la giungla delle verifiche burocratiche che impegna i professionisti attivi in comuni e province e gli uffici amministrativi cresce disordinata. Oggi gli adempimenti sono 64 (77 contando anche gli obblighi di «trasparenza» che impongono una serie di pubblicazioni sul sito istituzionale dell'ente): nell'ultimo anno e mezzo è stata mandata in soffitta solo la trimestrale di cassa, che da tre anni sopravviveva insieme al Siope. E, a parte l'accorpamento, con il certificato al rendiconto, della rilevazione relativa al ricalcolo delle spese per funzioni e alle esternalizzazioni dei servizi finalizzata all'attuazione del federalismo fiscale (articolo 19-bis, comma 2, Dl 135/2009), non ci sono altri tentativi di razionalizzazione. Il Ddl «anticorruzione» lanciato a marzo, anzi, vuole estendere i compiti dei revisori prevedendo un parere obbligatorio anche su esternalizzazioni, indebitamento e finanza innovativa, e mettendo sotto il loro controllo anche gli obiettivi e gli standard gestionali degli organismi partecipati. Nulla, però, si prevede per un rafforzamento dei loro strumenti, o per la reintroduzione del collegio negli enti fra 5mila e 15mila abitanti, sostituito dal revisore unico pochi anni fa. Già negli ultimi mesi, comunque, la fila degli adempimenti si è infittita di nuovi obblighi, neppure leggeri: l'invio dell'elenco dei beni di proprietà dello stato o di altre Pa utilizzati dagli enti locali e, soprattutto, i questionari per la determinazione dei fabbisogni standard previsti dal decreto in corso di approvazione, predisposti dalla Sose Spa in collaborazione con l'Ifel, finalizzati a raccogliere dati contabili e strutturali direttamente dagli enti locali, che avranno 60 giorni di tempo per restituirli in via telematica. Fra le novità degli ultimi tempi anche: l'invio alla Corte dei

conti della delibera sulla ricognizione delle partecipazioni, la procedura per l'affidamento dei servizi pubblici prevista dal regolamento attuativo della riforma (invio delibera e parere all'Antitrust) e il rapporto sull'attività di revisione delle procedure di spesa, da allegare al questionario dei revisori per la Corte dei Conti. Dagli ultimi inserimenti emerge inoltre un ruolo crescente del sito istituzionale dell'ente per favorire la trasparenza diretta verso i cittadini; sul punto sono intervenute anche le Linee guida per i siti web della pubblica amministrazione (Funzione pubblica, 26 luglio 2010). Nella sezione «trasparenza valutazione e merito» dovrà finire ogni aspetto dell'organizzazione. Nella matassa dei 77 adempimenti, che considera anche le certificazioni prodotte per attestare spese sostenute o minori entrate, sono troppi quelli che viaggiano ancora su carta; nonostante, le azioni positive messe in atto dalla Corte dei conti con il Siquel per l'acquisizione telematica dei

dati dei questionari. Come pure sono evidenti i doppioni, che comportano costi inutili e non fanno certo bene all'efficacia del sistema: ad esempio, i rendiconti vanno inviati alla sezione delle Autonomie della Corte dei conti, ma anche al ministero dell'Interno e alla regione di appartenenza; attraverso un'apposita ulteriore certificazione. Nel capitolo delle duplicazioni c'è anche la voce incarichi, che vanno pubblicati sul sito dell'ente, ma anche inviati (su carta) alla Corte dei conti per gli importi superiori a 5 mila euro e anche rendicontati alla Funzione pubblica per alimentare l'anagrafe delle prestazioni. L'elenco delle verifiche, peraltro, non abbraccia la totalità degli obblighi che gravano sugli uffici amministrativi degli enti locali, appesantiti anche dal calendario delle certificazioni rivolte al collegio dei revisori o al nucleo di valutazione, numerose in materia di personale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Ruffini

SEGUE GRAFICO

Il censimento

DESTINATARI

CORTE DEI CONTI

15

ADEMPIMENTI

01 | Bilancio di previsione
Relazione e questionari

02 | Rendiconto
Relazione e questionari

03 | Giudizio di conto
Trasmissione del conto

04 | Debiti fuori bilancio
Delibere di di riconoscimento

05 | Controllo di gestione
Comunicazione del referto

06 | Incarichi e convegni,
Atti di spesa i 5mila euro

07 | Incarichi esterni
Invio estratto del regolamento

08 | Controlli ex «La Loggia»
Indagine su gestione finanziaria

09 | Tributi
Rispetto del divieto

10 | Beni strumentali
Relazione sui piani triennali

11 | Esternalizzazioni
Inadempienze nelle risorse

12 | Rendiconto, Certificati
Invio rendiconto e patto

13 | Dati consuntivo, patto,
Invio dati

14 | Partecipazioni
Delibera ricognizione

15 | Procedure di spesa
Rapporto sulle procedure

ECONOMIA

21

16 | Debito e derivati
Trasmissione dei contratti

17 | Accesso al credito
Dati su credito e mutui con
soggetti esterni alla Pa

18 | Ispezioni di finanza
Ispezioni generalizzate

19 | Flussi di cassa, Siope
Codifica uniforme di incassi e i
pagamenti

20 | Impegni e accertamenti
Monitoraggio di competenza

21 | Personale
Indagine sulle spese

22 | Personale, conto annuale
Conto annuale delle spese

23 | Contratti decentrati
Monitoraggio contratti

24 | Relazione conto annuale
Personale e obiettivi

25 | Patto di stabilità interno
Prospetto dimostrativo

26 | Patto di stabilità interno
Monitoraggio semestrale

27 | Patto di stabilità interno
Certificazione sul rispetto

28 | Patto di stabilità interno
Dati sul mancato rispetto

29 | Cessione di crediti
Comunicazione dell'entità delle
cessioni di crediti mediante il
factoring pro-soluto

30 | Contabilità economica
Bilanci standard (da attivare)

31 | Entrate tributarie
Regolamenti e deliberazioni

32 | Tosap, Tarsu e Ici
Deliberazioni tariffe

**33 | Entrate tributarie e
patrimoniali**
Comunicazione gettito

34 | Addizionale Irpef
Trasmissione della delibera

35 | Patrimonio
Elenco immobili utilizzati

36 | Fabbisogni standard
Raccolta dati contabili

FUNZIONE PUBBLICA

6

37 | Ispezioni sul personale
Valutazione e verifica delle spese

38 | Esternalizzazioni
Relazione sui provvedimenti adottati dagli enti in relazione ai trasferimenti di risorse

39 | Anagrafe delle prestazioni
Elenco degli incarichi ai dipendenti e compensi

40 | Consorzi e partecipate
Dati sulle società e sui consorzi e sul trattamento

economico degli amministratori

41 | Monitoraggio lavoro flessibile

42 | Monitoraggio incarichi esterni

INTERNO

11

43 | Bilancio di previsione
Certificazione sui dati principali

44 | Certificato Rendiconto
Certificazione sui dati principali

45 | Copertura costo servizi
Certificati enti deficitari

46 | Certificazione
Ici immobili categoria D

47 | Certificazione
Ici Visco

48 | Certificazione
Iva servizi trasporti preventivo

49 | Certificazione
Iva servizi trasporti consuntivo

50 | Certificazione
Iva servizi esternalizzati

51 | Certificazione
Spese mutui

52 | Certificazione
Personale aspettativa sindacale

53 | Certificazione
Spese elezioni

ALTRI

11

54 | Certificazione
Spese giustizia

55 | Contratti integrativi
Invio all'Aran e al Cnel

56 | Pubblicità
Comunicazione spese

57 | Contratti pubblici
Dati all'Avcp

58 | Partecipazioni
Informazioni su società

59 | Ici
Trasmissione dei versamenti

60 | Aiuti alle imprese
Rispetto divieto di cumulo

61 | Multe
Comunicazione consuntivo

62 | Lavori pubblici
Invio del programma triennale

63 | Contributi straordinari
Rendiconto

64 | Servizi pubblici
Comunicazioni della delibera e del parere

Nota: Sul sito dell'ente vanno pubblicati: albo dei beneficiari di provvidenze economiche, consulenze, società partecipate, risparmi di spesa tramite Consip, contratti integrativi, piani di razionalizzazione dei beni strumentali, monitoraggio delle autovetture, misure adottate per la tempestività dei pagamenti, organizzazione (retribuzioni, cv, recapiti, assenze, codice disciplinare), ciclo di gestione della performance, indicatore tempi di pagamento e di procedimento, pubblicità legale e bilanci

La categoria

«La politica si sceglie i giudici tra le tessere»

«**H**o appena finito di compilare il questionario sul rendiconto 2009 da inviare alla Corte dei conti, per un comune di 12mila abitanti. Ci ho messo 32 ore (più quelle impiegate dal Comune per inviarmi i dati mancanti), ho risposto a 43 domande e indicato 451 importi. Mi occorreranno ancora un paio d'ore per i controlli finali». Antonino Borghi non è un novellino. È il fondatore e presidente dell'Ancrel, l'associazione nazionale dei certificatori e revisori negli enti locali che ha appena compiuto 20 anni, e oltre alla sua lunga esperienza di controllore in comuni grandi e piccoli raccoglie i tanti racconti dei colleghi in giro per l'Italia. Racconti che sempre più spesso sfociano in un lamento. «Ormai la politica ha occupato tutto – spiega –, e non c'è nessuno che ti difende. Anche al Nord, nelle zone politicamente omogenee, i revisori sono ormai scelti solo in base all'appartenenza di partito, senza nessuna attenzione alle competenze. Che controllo possono garantire?». I revisori non chiedono nuovi albi o strutture pesanti ma, riflette Borghi, «un sistema di accreditamento delle competenze è essenziale». L'ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili ci lavora da anni, e moltiplica le iniziative di formazione e indirizzo sui temi della contabilità locale, ma il problema è in chi sceglie. Sulla «costruzione di competenze professionali serie» punta l'attenzione anche Fabrizio Pezzani è dottore commercialista, ordinario in Bocconi di programmazione e controllo nelle Pa e revisore dei conti al comune di Milano. «Il paese, invece, è ossessionato dalle procedure, e insegue un miraggio di razionalità di cui l'eccessiva produzione di documenti è sintomo evidente; di fronte a ogni problema si fa una nuova norma o un nuovo organo di controllo, ma fra lo scrivere le regole e applicarle davvero c'è un abisso». Anche secondo Pezzani il punto essenziale consiste nel «puntare sulle persone, perché il ruolo del revisore oggi è radicalmente diverso rispetto a pochi anni fa. Oltre a controllare, bisogna "accompagnare" l'amministrazione, darle più flessibilità, e per farlo servono persone preparate». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Edilizia – Per non compromettere i progetti di sviluppo, costi e obiettivi degli interventi vanno pianificati con cura

Aree dismesse al nodo-bonifiche

Fondamentale scegliere fra i tre livelli consentiti di messa in sicurezza - IL POTENZIALE - Oltre ai 57 siti contaminati di interesse nazionale ci sono le zone individuate nel censimento avviato dal codice dell'ambiente

Le operazioni immobiliari più rilevanti si concentrano sui brownfields, ossia i siti produttivi dismessi, spesso caratterizzati da elevati livelli di contaminazione del suolo. La collocazione dei brownfields nelle aree centrali delle città e il principio della minimizzazione dell'utilizzo delle aree non urbanizzate (greenfields) – ormai generalmente assunto dai piani regolatori – spingono gli operatori a occuparsi di aree la cui trasformazione deve essere preceduta dalla bonifica ambientale. Un esempio per tutti è dato dalle linee guida sui fondi immobiliari per il social housing, secondo cui – articolo 11 del Dpcm 16 luglio 2009 – gli investimenti locali in cui il fondo nazionale gestito da Cdp Investimenti può investire devono preferibilmente «essere orientati verso quegli interventi che non richiedono ulteriore consumo di nuovo territorio (...) realizzati su aree destinate alla riqualificazione ambientale». A parte i 57 siti contaminati di interesse nazionale (Sin) il censimento delle aree da bonificare previsto dall'articolo 251 del Codice dell'ambiente non è ancora stato terminato, ma i dati

disponibili stimano in circa 13.000 il numero dei brownfields (di cui 5mila da bonificare, 1.500 siti minerari abbandonati, 6.500 potenzialmente da bonificare). Ecco perché è importante pianificare correttamente la bonifica, per non mettere a rischio la fattibilità delle operazioni. A differenza del decreto Ronchi, il Dlgs 152/2006 ha previsto la possibilità di gestire in modi differenti un medesimo caso di contaminazione, programmando interventi di bonifica per «minimizzare e ridurre ad accettabilità il rischio derivante dallo stato di contaminazione presente nel sito» e non più necessariamente per eliminare la contaminazione. Si colloca in questo quadro l'analisi di rischio-sito specifica, diretta a verificare le Concentrazioni soglia di rischio (Csr), ossia quei valori di concentrazione oltre i quali si concretizza un effettivo rischio per la salute degli occupanti del sito. Proprio a seguito dell'analisi di rischio, lo sviluppatore sarà in grado di presentare un progetto operativo degli interventi di bonifica o di messa in sicurezza, operativa o permanente. Vengono, così introdotti tre tipi fondamentali di intervento, che prevedono

obiettivi diversi: e la messa in sicurezza operativa consiste nell'insieme degli interventi eseguiti in un sito per garantire un adeguato livello di sicurezza per le persone e per l'ambiente, in attesa di ulteriori interventi di messa in sicurezza permanente o bonifica. Sono compresi gli interventi traslatori di contenimento della contaminazione fino all'esecuzione della bonifica o della messa in sicurezza permanente. In questi casi devono essere predisposti piani di monitoraggio e controllo (articolo 240, lettera n); r la messa in sicurezza permanente è definita come l'insieme degli interventi atti a isolare in modo definitivo le fonti inquinanti rispetto alle matrici ambientali circostanti e a garantire un elevato e definitivo livello di sicurezza per le persone e per l'ambiente. In questi casi devono essere previsti piani di monitoraggio e limitazioni d'uso rispetto alle previsioni degli strumenti urbanistici (articolo 240, lettera o); t la bonifica consiste nell'insieme degli interventi atti a eliminare le fonti di inquinamento e le sostanze inquinanti o a ridurre le concentrazioni delle stesse presenti nel suolo, nel sottosuolo e nelle acque sotterranee

a un livello uguale o inferiore ai valori delle concentrazioni soglia di rischio (Csr) (articolo 240, lettera p). Il ventaglio di soluzioni va attentamente valutato, considerando il progetto di riqualificazione urbanistico che si vuole programmare. Infatti, alcune tecniche di bonifica potrebbero comportare future limitazioni d'uso del sito o potrebbero risultare incompatibili con il progetto di riqualificazione, ad esempio nel caso di scavi edilizi. La scelta tra le diverse modalità di intervento previste dalla legge dipende, quindi, da tre fattori fondamentali: (i) il tipo di contaminazione che si deve gestire; (ii) il tipo di progetto di sviluppo che si vuole programmare e (iii) la sostenibilità dei costi di bonifica all'interno del progetto di sviluppo. Solo attraverso un'attenta valutazione di questi fattori, lo sviluppatore sarà in grado di programmare un intervento di bonifica sostenibile e compatibile con il progetto di riqualificazione complessivo dell'area. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido A. Inzaghi

Le spese – Possibile alleggerire le urbanizzazioni

Lo scomputo dagli oneri va negoziato con il comune

LA SOLUZIONE - Lo sconto concesso all'impresa può anche essere parziale per bilanciare al meglio tutti gli interessi in gioco

La bonifica rappresenta spesso il presupposto necessario per il riutilizzo e lo sviluppo di un'area dismessa. Quindi, dal momento che è volta a permettere l'intervento di riqualificazione (oltre che a tutelare l'ambiente e la salute dei cittadini), anche la bonifica è un intervento di interesse generale, assimilabile alle opere di urbanizzazione. A conferma, basti considerare che, ogni qualvolta non sia individuabile il responsabile della contaminazione (obbligato principale ai sensi del Dlgs 152/2006), l'onere di intervenire ricade sulla pubblica amministrazione, a cui, quindi, compete l'intervento di ripristino ambientale. Non stupisce, perciò, che l'articolo 16 del Dpr 380/2001 includa espressamente tra le opere di urbanizzazione secondaria anche «le opere, le costruzioni e gli impianti destinati (...) alla bonifica di aree inquinate», inserendo tali inter-

venti nella categoria delle attrezzature sanitarie. Di conseguenza, il developer che non sia responsabile della contaminazione, quando procede con la bonifica, si sostituisce alla Pa nell'esecuzione di un'opera che sarebbe di competenza di quest'ultima. Ecco perché questo intervento "sostitutivo" relativo a un'opera equiparata a una urbanizzazione secondaria, dovrebbe dare diritto allo scomputo dei relativi costi dagli oneri di urbanizzazione. Tuttavia, lo scomputo di questi costi non viene quasi mai considerato dalle amministrazioni, per due ordini di ragioni: e gli oneri rappresentano una delle maggiori entrate per le casse comunali e, quindi, si tende a disincentivare il più possibile il ricorso allo scomputo; r risulta difficile bilanciare il diritto allo scomputo con la possibilità per il comune di rivalersi sull'area bonificata nel caso di intervento d'ufficio. Infatti, gravando l'area

con un onere reale – come previsto dall'articolo 253 del Dlgs 152/2006 – il comune può "rientrare" almeno in parte dei costi sostenuti per la bonifica. Rispetto al primo punto, bisognerebbe ricordare che – se la riqualificazione delle aree dismesse è un obiettivo di interesse generale – lo scomputo potrebbe essere un utile strumento per incentivare questi interventi. Rispetto al secondo punto, invece, occorre trovare un bilanciamento tra il diritto della Pa di rivalersi sull'area bonificata e il diritto del privato non colpevole di scomputare i lavori di interesse generale eseguiti in sostituzione dell'amministrazione. Questo bilanciamento non è facile, ma alcune regioni come ad esempio la Lombardia – proprio nell'ottica di favorire il recupero di aree dismesse – hanno individuato alcuni criteri attraverso cui attuarlo: e il soggetto che procede alla bonifica non deve essere responsabile

della contaminazione e non doveva essere a conoscenza della contaminazione quando ha acquistato l'area oppure, al momento dell'acquisto, non doveva sussistere alcun obbligo di bonifica (costituirebbero, invece, eccezione a tale regola, i siti acquistati da una procedura fallimentare, concorsuale e/o esecutiva); r una volta verificati i presupposti indicati al punto 1), lo scomputo non deve necessariamente essere integrale, ma può essere concesso anche solo in quota parte (ad esempio al 50% per i siti di interesse nazionale), così che ci sia più flessibilità nel trovare un punto di equilibrio. È agendo in base a questi presupposti che i privati e i comuni possono individuare il giusto compromesso per lo scomputo di quota parte dei costi di bonifica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Vanetti

Nel cantiere – Il piano e le sue implicazioni urbanistiche

Riutilizzo condizionato per le terre da scavo

LA PRASSI - Molte amministrazioni richiedono il certificato di avvenuto risanamento per sbloccare l'impiego dei materiali di risulta

Un importante aspetto da considerare, quando si programma un intervento di riqualificazione di un'area dismessa, è il coordinamento tra gli eventuali scavi di bonifica e i successivi scavi edilizi. Mentre i primi rappresentano un intervento di ripristino ambientale disciplinato dal Dlgs 152/2006, i secondi costituiscono un intervento edilizio vero e proprio soggetto a specifico titolo edilizio. Tuttavia, anche gli scavi edilizi sono idonei a impattare sull'ambiente, dato che producono le cosiddette terre e rocce da scavo che possono rappresentare rifiuti o materiale riutilizzabile. La gestione delle terre e rocce da scavo è regolata dall'articolo 186 del Dlgs 152/2006, che prescrive diverse condizioni per il reimpiego di tali materiali, tra cui, in particolare, che le stesse non provengano da siti contaminati o sottoposti a procedura di bonifica. Si pone, dunque, il problema di comprendere se non possano essere reimpiagate le terre che provengono da siti rispetto ai quali la bonifica si è positivamente conclusa. Molte amministrazioni si sono orientate nel senso di ritenere che la conclusione della bonifica e il rilascio della relativa certificazione siano idonei a equiparare l'area bonificata a un sito non contaminato e, quindi, a permettere il riutilizzo delle terre escavate, salvo il caso in cui sia proprio il certificato di avvenuta bonifica a stabilire specifiche limitazioni. L'articolo 186 del Dlgs 152/2006 prevede che, «ove la produzione di terre e rocce da scavo avvenga nell'ambito della realizzazione di opere o attività diverse da quelle di cui al comma 2 (ossia quelle soggette a Via) e soggette a permesso di costruire o denuncia di inizio attività, la sussistenza dei requisiti di cui al comma 1, nonché i

tempi dell'eventuale deposito in attesa di utilizzo, che non possono superare un anno, devono essere dimostrati e verificati nell'ambito della procedura per il permesso di costruire, se dovuto, o secondo le modalità della dichiarazione di inizio di attività (Dia)». Per prassi, le modalità di gestione delle terre e rocce da scavo e la sussistenza delle condizioni per il riutilizzo (tra cui anche la verifica che le stesse non provengano da un sito contaminato) sono affidate ad un cosiddetto "piano scavi" che – in base a quanto disposto dall'articolo 86 – deve essere valutato nell'ambito del procedimento volto al rilascio del titolo edilizio e, quindi, dovrà costituire una parte integrante del progetto stesso. A differenza del passato, quando il piano scavi doveva essere presentato e valutato prima dei lavori di escavazione, ma anche successivamente all'ottenimento del titolo

edilizio, oggi la valutazione dello stesso deve avvenire contestualmente al titolo edilizio. Peraltro, la valutazione di un documento di contenuti spesso di natura ambientale ha creato non pochi problemi ai comuni (competenti a valutare gli aspetti edilizi del progetto) che non hanno al loro interno uffici tecnici competenti a compiere le opportune verifiche ambientali. In alcuni casi, quindi, sono stati stipulati appositi accordi o convenzioni con le Arpa al fine di garantire una valutazione tecnica preventiva che, unitamente al piano scavi, doveva essere allegata al progetto edilizio. Questi accordi o convenzioni hanno rappresentato un utile strumento anche per gli operatori privati nella predisposizione del piano scavi e nell'impostazione della procedura da seguire per la sua valutazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Reati contro la Pa – Basta appropriarsi di cose di cui si ha la disponibilità per ragioni di servizio

Non solo i beni pubblici fanno scattare il peculato

IL FATTO - Un impiegato dell'ufficio postale aveva sottratto il denaro appena depositato da un correntista

Risponde di peculato l'impiegato che si appropriava del denaro dell'utente. Ciò, anche nel caso in cui non lavori alle dipendenze di un ente pubblico. A sostenerlo la Cassazione, sezione VI penale, con sentenza 33610/10. Protagonista della vicenda, un impiegato di un ufficio postale condannato, nei primi due gradi di giudizio, per il reato di peculato (articolo 314 del codice penale) per essersi appropriato del denaro che un utente gli aveva chiesto di versare sul libretto. Secondo la ricostruzione processuale, l'addetto allo sportello aveva dapprima convinto il risparmiatore a trasferirvi i liquidi esistenti sul conto corrente e poi, con una scusa, lo aveva indotto ad allontanarsi (restando in possesso del libretto e dei contanti). Al ritorno negli uffici, però, la vittima si accorgeva che del deposito dei contanti non c'era traccia.

Chieste spiegazioni al riguardo, si era vista negare la consegna del denaro. Di qui la condanna dell'impiegato, che ricorre per Cassazione sostenendo sia l'illogicità del racconto della persona offesa, che la mancanza, nel sistema informatico, di tracce attestanti il versamento. Tra l'altro, rileva la difesa, il peculato è un «reato proprio»: può essere commesso solo da pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio che si appropriano di beni della pubblica amministrazione. Ma il suo assistito, sottolinea l'avvocato, era un semplice impiegato. Per tale motivo, non poteva rispondere di peculato. Non è così per la Cassazione, che rigetta il ricorso. Innanzi tutto, va smentita «l'affermazione secondo cui il peculato presuppone che la cosa sia di proprietà dell'amministrazione»: per integrare il reato basta averne la disponibilità

per ragioni di servizio o d'ufficio. In secondo luogo, i giudici di legittimità – richiamando la sentenza delle Sezioni Unite n. 7958/92 – chiariscono le ragioni per le quali l'imputato poteva considerarsi investito di pubbliche funzioni. Nella pronuncia si specifica che la qualifica di pubblico ufficiale va riconosciuta a tutti quei soggetti, dipendenti pubblici o semplici privati, che siano titolari del potere di formare o manifestare la volontà della pubblica amministrazione (mediante l'esercizio di poteri autorizzativi o certificativi). Ciò che conta, allora, non è il rapporto di dipendenza dall'ente pubblico, ma la mansione effettivamente svolta. Diversamente, si dirà «incaricato di pubblico servizio» chi, pur non svolgendo pubbliche funzioni, presti un servizio utile alla società. E allora, tornando ai fatti di causa, sono del tutto ininfluenti i

rilevi esposti dal ricorrente che aveva respinto le accuse mosse nei suoi confronti, ritenendosi (erroneamente) un comune impiegato privo delle qualità richieste dalla norma penale per la sussistenza del reato. Difatti – spiega la sentenza – non conta se l'ufficio presso il quale risulta assunto l'impiegato sia un ente disciplinato dalle norme di diritto pubblico o di diritto privato. Piuttosto, dovrà prendersi in considerazione il tipo di attività concretamente esercitata dal soggetto. Allora l'imputato, nell'offrire al cittadino un servizio «inerente al risparmio» di evidente finalità pubblica, aveva rivestito quantomeno la qualità di incaricato di pubblico servizio idonea a far scattare la condanna per peculato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Lusa

Personale – I parametri in vista dell'applicazione del turnover al 20% che scatterà a partire dal 2011

Mobilità a doppio regime

Neutri i trasferimenti tra enti che seguono la stessa normativa

Tra meno di due mesi scatta per gli enti locali il vincolo del 20% sul turnover. Mentre non è ancora stato risolto il dubbio se il limite vale anche per gli enti fuori patto, un'altra questione chiave riguarda le procedure di mobilità. Quando può essere considerata cessazione e quando va computata tra le assunzioni? A prescindere dalle interpretazioni che si sono succedute, è possibile contare su una disposizione di legge. L'articolo 1, comma 47, della legge 311/2004 (finanziaria 2005) prevede che, in vigore di limiti alle assunzioni a tempo indeterminato, sono consentiti trasferimenti per mobilità, anche intercompartimentale, tra amministrazioni sottoposte alla limitazione, nel rispetto delle disposizioni organiche e, per gli enti locali, purché abbiano rispettato il patto l'anno precedente. Per le autonomie il discorso si fa però più complicato in quanto, almeno nel 2010, non tutte le amministrazioni sono soggette a limitazioni sulle assunzioni. Nel 2010, gli enti soggetti a patto non hanno alcun problema, in quanto il legislatore ha previsto solo un limite sul contenimento della spesa. Fino al 31 dicembre 2010, solamente gli enti non soggetti a patto hanno un vincolo sulle assunzioni e pertanto la mobilità non sempre può essere vista allo stesso modo. Applicando l'articolo citato della finanziaria 2005, un passaggio da un ente a un altro, entrambi non soggetti al patto, non comporterebbe né assunzione né cessazione. Conferma tale interpretazione la Corte dei conti della Sardegna nella deliberazione 73/2010: se mobilità non significa cessazione del rapporto, sarà possibile sostituire un'unità trasferita in mobilità, con un trasferimento da al-

tra amministrazione, sempre tramite mobilità. E ancora (Corte dei conti della Lombardia, delibera 768/2010), a fronte del trasferimento di un proprio dipendente presso altra Pa a seguito di mobilità, si potrà procedere alla sostituzione nello stesso anno con un lavoratore proveniente per mobilità da altra amministrazione, a condizione che quest'ultima sia assoggettata a limiti alle assunzioni. Il dipendente che invece transita da un ente fuori patto a uno soggetto a patto comporterebbe una cessazione (di avviso diverso la sezione Autonomie della Corte dei conti). L'assunzione per mobilità di un dipendente da un ente soggetto a patto sarebbe invece nuova assunzione. In vigore del comma 562 bisognerebbe quindi aver avuto una cessazione nell'anno precedente. In nessun caso si può superare la spesa di personale registrata nel 2004. Dal

2011 tutti gli enti locali avranno una limitazione sulle assunzioni. Per questo dovrebbe prevalere l'articolo 1, comma 47 della legge 311/2004. Il principio è stato richiamato anche dalla Funzione pubblica nella nota 46078/2010; la mobilità non verrà quindi considerata né nella base del calcolo del 20% della spesa dei cessati né nel costo degli assunti. La stessa è quindi "neutra", non facendo aumentare le spese di personale nel comparto enti locali ed avendo la sola finalità di una migliore distribuzione delle risorse umane tra le amministrazioni. Ovviamente rimangono valide le regole rigide dei commi 557 e 562 della Finanziaria 2007 sul contenimento della spesa di personale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

SEGUE GRAFICO

Da un ufficio all'altro

FINO AL TERMINE DEL 2010

01 | GLI ENTI SOGGETTI AL PATTO DI STABILITÀ

Non hanno limitazioni alle assunzioni perché il legislatore ha stabilito un limite soltanto sul fronte del contenimento della spesa

L'ECCEZIONE

02 | GLI ENTI NON SOGGETTI AL PATTO

Fino al 31 dicembre 2010 hanno un vincolo alle nuove assunzioni e, per questi enti, la mobilità è «neutra» sotto il profilo di cessazioni e assunzioni

DAL 1° GENNAIO 2011

03 | I DIPENDENTI COINVOLTI NELLA MOBILITÀ

Bisogna stabilire quando vanno conteggiati tra le cessazioni e tra le nuove assunzioni ai fini del vincolo del 20% sul turnover che scatta dal 2011

LA SOLUZIONE

04 | SECONDO LA LEGGE 311/2004

Nel 2011 la mobilità per tutti gli enti locali non verrà considerata né nella base di calcolo del 20% dei dipendenti cessati, né nel costo di quelli assunti

Mezzo proprio – Come autorizzare l'utilizzo alla luce delle istruzioni di Ragioneria e Corte dei conti

L'auto è un costo di servizio

La stretta sulle autorizzazioni per l'utilizzo del mezzo proprio dettata dalla manovra correttiva (articolo 6, comma 14 del Dl 78/2010) ha messo a rischio le funzioni ispettive e creato più di un problema, soprattutto negli enti che non hanno un parco macchine a cui ricorrere. Le Pa hanno chiesto lumi alla Ragioneria generale, che nella circolare 36/2010 ha praticamente riaperto il semaforo verde ai rimborsi (si veda Il Sole 24 Ore del 23 ottobre), mentre la Corte dei conti (parere 949/2010 della sezione Lombardia) dà una lettura diversa. Che cosa potranno fare le amministrazioni dopo che le due istituzioni si sono espresse dando punti di vista disallineati? La differenza tra i due orientamenti sta nell'a-

ver definito un diverso perimetro della residuale applicazione della normativa sul mezzo proprio, soprattutto sul il rimborso. Il suggerimento che verrebbe spontaneo è quello di scegliere la soluzione più «favorevole», che però cambia a seconda dei casi. L'applicazione, poi, ha sempre riflessi finanziari e la legge (articolo 6, comma 12) stabilisce che gli atti e i contratti posti che violano la disposizione costituiscono illecito disciplinare e determinano responsabilità erariale. La Ragioneria muove dall'esigenza di salvare gli spostamenti degli ispettori, e di chi è impegnato in funzioni istituzionali di verifica, rimettendo al dirigente che deve autorizzare il compito di verificare la convenienza economica.

Questa lettura non tiene conto del fatto che una parte della norma disapplicata si riferiva proprio allo svolgimento di funzioni ispettive. Di fronte all'articolo 9 della legge 417/78, non disapplicato, che disciplina l'uso del mezzo proprio, con provvedimento motivato, «anche» oltre i limiti della circoscrizione provinciale quando particolari esigenze di servizio lo impongano e qualora risulti più conveniente, Corte e Ragioneria concordano sul fatto che la norma non rimane in piedi per una svista del legislatore. Solo che la Ragioneria ne limita la portata, più per ragioni finanziarie che per una ricostruzione giuridica coerente, prevedendo che, al di fuori delle funzioni ispettive, di verifica e controllo, l'autorizzazione è finalizzata solo

alla copertura assicurativa e resta esclusa la possibilità di rimborso spese. La Corte sposta invece la lettura su un concetto di modalità di organizzazione secondo criteri di buon andamento, in cui l'utilizzo del mezzo proprio può essere considerato più funzionale. Con questa interpretazione, interessante e innovativa, il rimborso spese al dipendente costituisce non una spesa di personale, ma un costo del servizio, e l'autorizzazione è condizionata da una valutazione complessiva sull'efficacia ed economicità di una modalità organizzativa piuttosto che di un'altra, nel rispetto dell'articolo 97 della Costituzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Barilà

Delibera Civit

Mini comuni: valutatori non esclusivi

L'authority Civit modifica la sua posizione sulla esclusività dei componenti degli organismi indipendenti di valutazione (Oiv) negli enti territoriali (si veda in proposito l'articolo pubblicato sul Sole 24 Ore dello scorso 20 settembre). Con la delibera 107/2010 la Civit è tornata intelligentemente sui propri passi. Se così non fosse stato, infatti, si sarebbe posto il problema dell'esclusività degli Oiv, come definito dal punto 2.8 della delibera 4 Civit: una condizione comprensibile per i

ministeri, ma assurda per gli enti territoriali. Come era scritto anche nell'articolo citato, se la posizione non fosse stata rivista, sarebbe stata a rischio l'intera impalcatura della riforma Brunetta. Infatti, se il legislatore avesse inteso il profilo dell'esclusività del rapporto assoluto anche negli enti territoriali (oltre che nello stato), di fatto avrebbe ammesso di voler coprire solo una piccola percentuale dei posti di componente Oiv con soggetti autorevoli (centinaia di valutatori per decine di migliaia di posti

disponibili in Italia). Il resto – vale a dire la gran parte – sarebbe stato coperto "da non specialisti" della valutazione delle performance nella Pa, così come è avvenuto, negativamente, per i nuclei di valutazione interni con la stagione dei "controlli" (Dlgs 286/99). In un evento seminariale nazionale sulle performance pubbliche di fine settembre all'Uni-Roma 3, a cura di Aiv, il presidente della Civit, Antonio Martone, aveva già dichiarato di voler cambiare qualcosa in materiale esclusività degli Oiv per gli enti

territoriali. Ed ecco la parziale modifica della delibera 4 con la delibera 107 per gli Oiv presenti in più enti territoriali: «Le esclusività ivi previste non operano quanto alla nomina di componente degli organismi indipendenti di valutazione se si tratti di più incarichi in enti di piccole dimensioni che trattano problematiche affini». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Urbani

La ricerca – I limiti della Pa nello studio Key2peoplee Lgnet

Poche esperienze private tra i dirigenti degli enti

Uomo, sulla sessantina e senza esperienza fuori dalla pubblica amministrazione. È il ritratto di un alto dirigente "tipo" di un comune italiano, tracciato dal rapporto condotto da Key2people e LGnet con il patrocinio di Anci. Un ritratto poco confortante, perché racconta i dirigenti apicali delle amministrazioni comunali attribuendogli tanti difetti e pochi pregi. Con una sola eccezione: il nordovest, unico a rendere meno avvilente il quadro generale. Il resto del paese arranca. Per condurre la ricerca sono stati analizzati 501 curriculum di dirigenti di 56 capoluoghi. L'analisi della componente di genere fornisce le uniche notizie positive. Le donne sono il 37%, un numero alto se confrontato con il privato. La media tiene dentro il nordovest, con la performance migliore, al 46%, e il sud, con la performance peggiore, al 29,6

per cento. Non fa molto meglio il centro, dove le donne occupano il 32,2% delle posizioni di vertice. Mentre al nord est raggiungono il 37,5%, in linea con la media nazionale. Sorprende la performance delle isole che, con il 39,1% di donne, sono l'area dove le politiche di genere mostrano di aver sortito effetti migliori, dopo il nordovest. Se, invece, si guarda l'età, si scopre, con poche sorprese, che i livelli apicali delle amministrazioni comunali sono un territorio per vecchi. La media nazionale degli ultra 56enni è del 40,9 per cento. Un numero che sorprende ancora di più se scomposto: i dirigenti con un'età tra i 56 e i 60 anni sono il 26,1%, praticamente uno su quattro, mentre quelli con un'età che supera i 60 anni sono il 14,8 per cento. I quarantenni sono il 28,5%, mentre i dirigenti con età compresa tra i 51 e i 55 anni sono il 27,8 per cento. La

presenza di dirigenti con meno di 40 anni è «pressoché irrilevante». Al nord e nelle isole ce ne sono tre ogni 100 posizioni. Al centro appena due. Mentre al sud i dirigenti baby sono una specie protetta: uno ogni cento. Quanto alla composizione geografica di questi dati, soltanto il nordovest abbassa la media con una percentuale di over 56 al 28,9 per cento. Peggio di tutti ancora una volta il sud, che ha una maggioranza assoluta di over 56: il 51,1 per cento. Il centro si ferma al 49,5% e le isole al 44,4 per cento. In sostanza, a parte qualche eccezione isolata, la metà dei dirigenti italiani di comuni ha più di 56 anni. Meno polverizzata a livello geografico la situazione delle lauree. Il 32,5% dei dirigenti viene da giurisprudenza e il 10,9% da scienze politiche. Il 29% ha formazione tecnico-scientifica: si tratta principalmente di ingegneri e architetti. Com-

pleta il quadro un 16% di laureati in economia. Quasi nessuno ha avuto esperienze nel privato. Il 28% non si è mai mosso dall'ente nel quale lavora e il 53,5% arriva da altre amministrazioni. Appena il 18,5% ha avuto qualche esperienza in azienda e solo nella metà dei casi si tratta di lavori più lunghi di tre anni. Un panorama preoccupante: al sud il 50% dei comuni non ha dirigenti con esperienze nel privato. Nelle isole questa percentuale è del 44,4%, al nordest del 23% e al centro del 30 per cento. Solo al nordovest non esistono comuni che non abbiano almeno un dirigente con esperienze extra Pa. Questo perché la tendenza generale, nel 35% dei casi, è a premiare i dirigenti costruiti in casa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour

I NUMERI

Le donne

37%

La quota femminile tra i dirigenti di 56 comuni capoluogo: la punta più alta si registra al nordovest (46%)

I quarantenni

28,5%

I dirigenti con un'età compresa fra 41 e 50 anni. Il numero degli under 40 è «pressoché irrilevante».

Intervista – Cristina Calabrese

«Servono giovani nei posti chiave»

«**N**ei comuni italiani oggi non c'è ricambio, non c'è sufficiente osmosi con il resto del mondo». Per Cristina Calabrese, partner Key2people e managing director della sede di Roma, i problemi dei dirigenti delle amministrazioni locali sono l'età troppo alta e le esperienze limitate al pubblico. **Partiamo dal primo.** Il 41% dei dirigenti di alta fascia ha più di 56 anni. Ai

comuni oggi è chiesta una gestione efficiente delle risorse e, per ottenere questo risultato, devono confrontarsi con il settore privato. Nelle grandi aziende i dirigenti con più di 56 anni non saranno più del cinque per cento. Così si paga molto in termini di capacità di innovazione. **E il lavoro nel privato?** L'81% dei dirigenti non è mai entrato nel settore privato. Manca completamente il rinnovamento.

Altri fattori critici? La formazione. I dirigenti ne fanno molta, ma il 34% dei discenti fa anche docenza. Vuol dire che spesso si tratta di una formazione autoreferenziale, che porta poca innovazione. **Cosa si può migliorare nel breve termine?** Due fattori. Oggi si lavora su direzioni gigantesche per dare più potere ai singoli dirigenti, ma l'efficienza dovrebbe passare da una crescita della struttura.

Poi, bisognerebbe immettere management giovane. E non in posizioni tecniche, da dove ha poche possibilità di incidere, ma nei gangli vitali di una organizzazione, come le risorse umane, le direzioni generali, l'Ict. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gi.L.

Contratti – La decisione del tribunale di Rimini tra autotutela e buona fede

Derivati nulli senza accordo-quadro

PRINCIPIO DISCUSO - Per il giudice l'assenza di un master agreement rende inefficaci anche i singoli strumenti finanziari

Il tribunale di Rimini ha dichiarato nulli tre contratti derivati stipulati tra il comune di Rimini e Unicredit corporate banking tra il 2001 e il 2003: i giudici hanno ritenuto che il contratto-quadro siglato tra le parti fosse nullo, in quanto sottoscritto solo dal Comune e non anche dalla banca. La sentenza (n. 1523/2010, si veda Il Sole 24 Ore del 23 ottobre) è la prima che vede vittorioso un comune in tema di derivati, ma contiene delle conclusioni di ordine generale che sollevano qualche dubbio. Infatti, pur riconoscendo che non sia un principio pacifico, i giudici di Rimini sostengono che quando un master agreement è nullo, sono nulle anche tutte le operazioni successive. Secondo il tribunale, il master agreement è un contratto normativo che contiene le regole generali sulla prestazione dei servizi di investimento della banca in favore del cliente. In sua assenza, le singole operazioni sarebbero irrimediabilmente viziato. Questa conclusione solleva alcuni problemi. Da un lato, il tri-

bunale presuppone che un contratto-quadro abbia un contenuto obbligatorio, fissato dalla legge. Se così fosse, allora, non sarebbe mai possibile eseguire singole operazioni in derivati se non vi è un accordo quadro. La qual cosa, tuttavia, non trova conferma nella disciplina applicabile (Tur e Regolamento Consob 11522 del 1998, vigente all'epoca dei fatti): anzi, è proprio questa disciplina a fissare le regole di condotta e le condizioni generali di prestazione dei servizi di investimento, senza richiedere la firma di un accordo-quadro a pena di nullità. Anche la prassi sembra generalmente evidenziare che il contratto-quadro regoli piuttosto specifici scenari come la compensazione volontaria tra le parti, il caso di inadempimento o insolvenza di una delle parti o il foro convenzionale in caso di controversie. Tanto che a volte le parti sottoscrivono il master agreement anche dopo la firma o l'esecuzione di uno o più contratti derivati (senza per questo condizionare l'efficacia delle operazioni

alla stipulazione del contratto-quadro). Si deve allora affermare che in assenza di un contratto quadro non possono essere firmati singoli contratti derivati? La conclusione sarebbe drastica, essendo difficile trattare il master agreement dei derivati alla pari di un contratto di gestione del patrimonio (senza il quale sarebbe plausibile sentenziare – come hanno fatto diversi tribunali – che le singole operazioni eseguite non hanno alcuna rilevanza). Un secondo ordine di problemi posto dal caso di Rimini riguarda la natura pubblica del soggetto coinvolto. Negli ultimi tempi svariati enti locali hanno annullato i propri contratti derivati ricorrendo alla autotutela, con ciò assoggettando la materia al giudice amministrativo. Nel caso di Rimini, la nullità è stata sentenziata dal giudice ordinario, con un diverso tipo di conseguenze per l'affidamento fatto dalla banca sul comune. Infatti, con l'autotutela (annullamento o revoca), l'ente è in genere tenuto a riconoscere un indennizzo alla contro-

parte che aveva fatto affidamento sulla permanenza degli atti amministrativi e sulla validità del contratto stipulato sulla base di quegli atti. E l'indennizzo dovuto dall'ente è tanto più consistente quanto più tempo sia trascorso tra la firma dei contratti e l'autotutela. Nel caso di Rimini sono trascorsi circa sette anni fra la stipula dei contratti e l'inizio dell'azione civile: un lasso di tempo notevole, che sarebbe stato un ostacolo quasi insormontabile per il ricorso all'autotutela, senza che ciò avesse comportato consistenti obblighi di indennizzo verso Unicredit. Resta allora da chiedersi se il comune non fosse in ogni caso tenuto dal dovere di buona fede verso la banca a sollevare ben prima del 2008 il problema relativo alla mancata sottoscrizione del master agreement. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Gaudiello

Le indicazioni del direttore dell'Agenzia delle entrate ai direttori centrali regionali

Befera: basta con gli accanimenti

Gli accertamenti devono basarsi su un solido fondamento

Se un accertamento non ha solido fondamento non deve essere fatto. Ed ancora: una verifica fiscale si può concludere anche con una stretta di mano. Se da essa non sono infatti emersi fatti o elementi concreti da contestare è scorretto cercare ad ogni costo pseudo-infrazioni formali da sanzionare ad ogni costo. Se un contribuente si è dimostrato onesto, ripagarlo con la moneta dell'accanimento formalistico sarebbe, di fatto, controproducente anche per le stesse ragioni dell'erario. Sono questi, in estrema sintesi, i passaggi più significativi contenuti nella nota n. 2010/153551 che il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, ha inviato a tutti i direttori centrali regionali il 29 ottobre scorso. Il titolo della missiva del direttore è già di per sé un programma: «Rapporti con i contribuenti sottoposti a controllo». Forse a ispirare l'intervento del vertice dell'Agenzia delle entrate è stato l'esito del sondaggio realizzato da ItaliaOggi e l'Istituto di ricerca dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (Irdec) diffuso in occasione del recente convegno nazionale della categoria economico-contabile tenutosi a Napoli (si veda ItaliaOggi Sette del 25 ottobre scorso). Il questionario, al quale hanno risposto oltre 3.500 commerciali, aveva infatti evidenziato un rapporto non certo idilliaco fra gli operatori professionali e gli uffici locali dell'Agenzia. Le tematiche di maggior scontro fra professionisti ed entrate erano proprio quelle dell'accertamento e più in generale dei rapporti con gli uffici argomentati sui quali, in più passaggi, si è incentrata l'attenzione del direttore Befera nella nota in argomento (si veda tabella in pagina). Per quanto attiene i rapporti fra professionisti ed uffici locali dell'agenzia delle entrate, per circa il 65 per cento del campione intervistato, questi sono rimasti immutati, se non addirittura peggiorati, nel corso dell'ultimo anno. Non va meglio sul fronte delle motivazioni che indicano il professionista a suggerire al proprio cliente la chiusura dell'accertamento tramite la procedura del concordato con adesione. Anche in questo caso più dell'85 per cento del campione individua tali fattori nei rischi e nei costi dell'eventuale fase contenziosa in pendenza di giudizio con la connessa difficoltà ad ottenere la sospensione cautelare (27,7%). Solo il 13 per cento dei commercialisti intervistati riconosce nella fondatezza della pretesa erariale la motivazione più ricorrente nel suggerire alla propria clientela la chiusura della lite tramite adesione.

Numeri davvero impietosi nei confronti dei quali il direttore Befera ha ritenuto di dover intervenire in prima persona. Sul fronte del generale rapporto fra uffici e contribuenti, la nota del Direttore sottolinea infatti come gli stessi debbano essere improntati essenzialmente sul rispetto e sulla fiducia reciproca. Rispetto e fiducia, si legge nella nota, che «...non si possono però strappare con forza», ma che al contrario i funzionari degli uffici devono cercare di «...meritarli faticosamente, giorno per giorno, con la correttezza, l'equilibrio, la trasparenza e la ragionevolezza dei comportamenti...». Perché il rapporto fra i contribuenti ed il fisco possa ulteriormente migliorare, nonostante gli obiettivi di acquisizione di gettito alle casse dell'Erario, occorre, secondo Befera, che i comportamenti dei funzionari delle entrate non siano mai interpretabili come frutto di arroganza o come vere e proprie manifestazioni di atteggiamenti di sopruso. In questo senso occorre che al contribuente non vengano richiesti o addirittura imposti, adempimenti qualificati dallo stesso Direttore come inutili, ripetitivi o defatiganti. Gli uffici, tanto per fare un esempio concreto, non dovrebbero quindi chiedere nuovamente documenti o informazioni delle quali sono già in possesso, agevo-

lando il più possibile le attività e le richieste dei contribuenti. In questo senso, aggiunge il Direttore, quando il contribuente ha diritto ad uno sgravio o ad un rimborso, questo devono essere eseguiti senza indugio o ritardo. Altrettanto importanti e decisive le considerazioni di Befera in tema di accertamento. In primo luogo, si legge testualmente nella nota, «se un accertamento non ha solido fondamento, non va fatto». Perseguire in atti scarsamente o totalmente infondati rafforza il sentimento di contrasto fra contribuenti e fisco e finisce per fare esattamente l'opposto di ciò che in questo momento serve di più, ovvero: conquistare la fiducia ed il rispetto dei contribuenti stessi. Allo stesso modo i funzionari del fisco non devono accanirsi alla ricerca a tutti i costi di materia imponibile. Se alla fine di una verifica si è riscontrata soltanto la lealtà fiscale del contribuente occorre prenderne atto, stringersi la mano e chiudere i verbali delle operazioni senza effettuare alcun rilievo né di natura sostanziale né formale. Gli obiettivi in termini di recupero del gettito non devono far perdere di vista, secondo Befera, gli obiettivi fondamentali dell'azione dell'agenzia delle entrate: reprimere l'evasione e non penalizzare, in nessun modo, i contribuenti onesti.

Il collegato con le novità sulla conciliazione questa settimana sulla Gazzetta Ufficiale

Più antidoti ai conflitti sul lavoro

Le parti possono conferire mandato arbitrale alle commissioni

Stop al tentativo obbligatorio di conciliazione nelle cause di lavoro. Per risolvere le liti arriva un ventaglio più ampio di scelte alternative del ricorso al tribunale. La novità, prevista dal collegato lavoro, che va in Gazzetta ufficiale questa settimana, promettono prima di tutto una forte riduzione dei tempi del contenzioso. Le cause di lavoro pendenti in Italia sono quasi un milione e mezzo. Un arretrato spaventoso che continua a crescere giorno dopo giorno. Ogni anno spuntano circa 400 mila nuovi ricorsi che finiscono d'intasare le aule dei tribunali. Una causa di lavoro dura, in media, due anni e mezzo e perciò occorrono almeno sette anni, sempre in media, per conoscerne l'esito finale (in cassazione) dopo tre gradi di giudizio. **La conciliazione facoltativa.** La prima novità, dunque, è l'integrale sostituzione dell'articolo 410 del cpc, relativo al tentativo di conciliazione nelle controversie di lavoro. Due le novità di rilievo: 1) il tentativo di conciliazione diventa, da obbligatorio, facoltativo (si torna così alla previsione anteriore alla riforma del dlgs n. 80/1998); 2) si definisce un sistema uniforme di conciliazione nelle cause di lavoro, senza più la diffe-

renza dipendente da fatto che attengano al settore pubblico o a quello privato. Conseguenza della reintroduzione della natura facoltativa del tentativo di conciliazione è il venir meno del vincolo di procedibilità della domanda, in caso di mancato espletamento del tentativo di conciliazione; cosa, questa, che «costringeva» ad attendere comunque il decorso di 60 giorni prima di poter presentare ricorso in tribunale. Il tentativo di conciliazione resta obbligatorio unicamente in caso di ricorso giurisdizionale avverso la certificazione dei contratti di lavoro. La nuova disciplina della conciliazione prevede che la richiesta di conciliazione (da consegnare o da spedire con raccomandata a/r alla commissione e alla controparte) indichi, oltre ai dati dell'istante e del convenuto, il luogo del rapporto di lavoro o dell'azienda, il luogo scelto per la ricezione delle comunicazioni inerenti alla procedura, l'esposizione dei fatti e delle ragioni poste a fondamento della pretesa. Entro 20 giorni dal ricevimento della richiesta, la controparte, se intende accettare la procedura di conciliazione, deve depositare presso la commissione di conciliazione una memoria con le difese e le eccezioni,

in fatto e in diritto, e con le eventuali domande in via riconvenzionale. All'inutile spirare del termine (20 giorni), entrambe le parti possono rivolgersi direttamente al giudice ordinario. Nei 10 giorni successivi al deposito della memoria difensiva, la commissione di conciliazione fissa la comparizione delle parti per il tentativo di conciliazione, da espletarsi nei successivi 30 giorni. Presso la commissione, il lavoratore può farsi assistere dall'organizzazione sindacale cui conferisca mandato. **L'arbitrato.** In qualunque fase del tentativo di conciliazione, o al suo termine in caso di mancata riuscita, le parti possono indicare la soluzione, anche parziale, sulla quale concordino, riconoscendo eventualmente il credito spettante al lavoratore, per accordarsi per la risoluzione della lite affidando alla stessa commissione di conciliazione il mandato a risolvere in via arbitrale la controversia. Nel conferire il mandato arbitrale, le parti devono indicare: 1) il termine per l'emanazione del lodo (non oltre 60 giorni dal conferimento del mandato), spirato il quale l'incarico si intende revocato; 2) le norme invocate dalle parti a sostegno delle proprie pretese e l'eventuale richiesta di decide-

re secondo equità, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento e dei principi regolatori della materia, anche derivanti da obblighi comunitari. Il lodo emanato a conclusione dell'arbitrato, sottoscritto dagli arbitri e autenticato, produce fra le parti gli effetti del contratto di cui all'articolo 1372 del codice civile nonché quelli derogatori previsti dall'articolo 2113, quarto comma, dello stesso codice. L'articolo 1372 del codice civile stabilisce che il contratto ha forza di legge tra le parti, che esso non può essere sciolto che per mutuo consenso o per cause ammesse dalla legge e che il contratto non produce effetti nei confronti dei terzi che nei casi previsti dalla legge. L'articolo 2113, quarto comma, dello stesso codice sottrae la conciliazione avvenuta in sede di tentativo obbligatorio di conciliazione alla generale previsione di invalidità delle rinunzie e della transazioni aventi a oggetto diritti del prestatore di lavoro derivanti da disposizioni inderogabili della legge e dei contratti o accordi collettivi. © Riproduzione riservata

Daniele Cirioli

Varato dal cdm il decreto sicurezza che contiene le norme sulla tracciabilità dei flussi finanziari

Appalti trasparenti in due tranche

I contratti anteriori al 7/9 vanno adeguati entro marzo - Il decreto si propone sia di sciogliere alcuni dubbi interpretativi, sia di riformulare le disposizioni così da evitare confusione per il futuro

Tracciabilità a retroattività controllata. L'obbligo del conto dedicato per i flussi finanziari relativi agli appalti si applica solo ai contratti successivi all'entrata in vigore della legge 136/2010, e cioè al 7 settembre 2010. E per quelli anteriori scatta un semestre per regolarizzarsi. Lo precisa il decreto legge contenente misure urgenti in materia di sicurezza, approvato dal consiglio dei ministri del 5 novembre scorso, e che contiene anche le disposizioni in materia di tracciabilità dei flussi finanziari, integrative e attuative delle disposizioni della legge 136/2010. Il decreto si propone sia di sciogliere alcuni dubbi interpretativi, sia di riformulare le disposizioni così da evitare confusione per il futuro. Per esempio si precisa che il Cup (Codice unico di progetto) andrà inserito nei flussi finanziari, ma solo se è obbligatorio (in sostanza per gli appalti di lavori). Ma esaminiamo i dettagli del provvedimento: il primo chiarimento riguarda l'individuazione dei contratti di appalto ai quali si applica l'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari. Il decreto in commento dispone che gli obblighi (apertura e utilizzo del conto dedicato alla commessa pubblica) si applicano ai contratti sottoscritti successivamente alla data di entrata in vigore della legge (7 settembre 2010) e ai contratti di subappalto e ai subcontratti da essi derivanti. I contratti stipulati precedentemente non sono comunque del tutto estranei alla misura: questi come i contratti di subappalto e i subcontratti da essi derivanti devono essere adeguati alla legge 136 del 2010 entro 180 giorni a partire dal 7 settembre 2010 e quindi entro il 7 marzo 2011. Da un punto di vista dei soggetti obbligati, l'articolo 3 della legge 136 include gli appaltatori, i subappaltatori e i subcontraenti della filiera delle imprese e i concessionari di finanziamenti pubblici, anche europei, a qualsiasi titolo interessati ai lavori, ai servizi e alle forniture pubbliche: il decreto chiarisce la portata dell'espressione «filiera delle imprese», precisando che si riferisce ai subappalti come definiti dall'articolo 118, comma 11, del codice dei contratti (dlgs 163/2006) e anche ai subcontratti stipulati per l'esecuzione, anche non esclusiva, del contratto. L'obbligo di conto dedicato può assolversi, dice la legge 136/2010, mediante l'apertura di uno o più conti correnti bancari o postali dedicati alle commesse pubbli-

che, anche non in via esclusiva. Il decreto chiarisce che l'espressione «anche in via non esclusiva» si interpreta nel senso che ogni operazione finanziaria relativa a commesse pubbliche deve essere realizzata tramite uno o più conti correnti bancari o postali, utilizzati anche promiscuamente per più commesse, purché per ciascuna commessa sia effettuata la comunicazione alla stazione appaltante circa il conto o i conti utilizzati. Il decreto aggiunge sul punto che sui medesimi conti possono essere effettuati movimenti finanziari anche estranei alle commesse pubbliche comunicate. Il conto dedicato deve essere utilizzato per i pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi e istituzionali, e quelli in favore di gestori e fornitori di pubblici servizi, quelli riguardanti tributi: per questi pagamenti, come anche per le spese giornaliere, di importo inferiore o uguale a 500 euro, la legge autorizza l'uso di strumenti diversi dal bonifico bancario o postale, fermo restando l'obbligo di documentazione della spesa (e per i pagamenti giornalieri il divieto di uso del contante). Il decreto sottolinea che è consentita l'adozione di strumenti di pagamento differenti dal bonifico bancario o

postale, ma solo idonei ad assicurare la piena tracciabilità della transazione finanziaria. Fin qui le disposizioni interpretative, che hanno l'effetto di rendere applicabile l'interpretazione corretta fin dall'entrata in vigore della legge 136. Legge che viene conseguentemente modificata, così da codificare le interpretazioni sopra illustrate, in maniera inequivoca anche per il futuro. Di conseguenza viene modificata la lettera dell'articolo 3 nella parte relativa alla indicazione degli strumenti finanziari alternativi al bonifico, con la precisazione che devono garantire la tracciabilità. Uguale finalità deve essere osservata anche per i pagamenti destinati a dipendenti, consulenti e fornitori di beni e servizi rientranti tra le spese generali e quelli destinati alla provvista di immobilizzazioni tecniche: sono eseguiti tramite conto corrente dedicato, ma anche con strumenti diversi dal bonifico bancario o postale purché idonei a garantire la piena tracciabilità delle operazioni per l'intero importo dovuto. Strumenti alternativi al bonifico, sempre se è garantita la tracciabilità, possono essere utilizzati per i reintegro di somme dei conti dedicati utilizzati per il pagamento di spese estranee ai lavori,

08/11/2010

ai servizi e alle forniture. strumenti di pagamento: si blici su richiesta della sta- spiegabilmente previsto
Quanto agli obblighi forma- chiarisce, tuttavia, che si zione appaltante e il codice l'obbligo di indicare sempre
li relativi ai pagamenti, il deve riportare il codice i- unico di progetto (Cup), se il Cup. © Riproduzione ri-
decreto conferma la necessi- dentificativo di gara (Cig), obbligatorio (articolo 11 servata
tà di inserire estremi identi- attribuito dall'Autorità di della legge 3/2003). Nella
ficativi dell'appalto negli vigilanza sui contratti pub- versione originaria era in-

Antonio Ciccia

APPALTI

Se l'obbligo è violato, il contratto si scioglie

Risoluzione ex lege del contratto pubblico in caso di violazione degli obblighi sulla tracciabilità. Rimane l'obbligo per le stazioni appaltanti di inserire, a pena di nullità assoluta, un'apposita clausola con la quale essi assumono gli obblighi di tracciabilità dei flussi finanziari. Gli appaltatori, i subappaltatori, i subcontraenti e i concessionari di finanziamenti hanno, poi, l'obbligo di comunicare gli estremi del conto dedicato alla stazione appaltante. Il decreto modificativo precisa per tale obbligo la scadenza di sette giorni dalla accensione e aggiunge che, nel caso di conti correnti già esistenti, l'obbligo di comunicazione scatta dalla loro prima utilizzazione in operazioni finanziarie relative a una commessa pubblica. Vanno comunicati anche le generalità e il codice fiscale delle persone delegate a operare su di essi. Il decreto aggiunge anche che va comunicata ogni modifica relativa ai dati trasmessi. Il decreto correttivo introduce alcune novità anche in materia di sanzioni amministrative per le violazioni alle disposizioni sulla tracciabi-

lità, individuando quale autorità competente per l'irrogazione delle sanzioni stesse il prefetto della provincia dove ha sede la stazione appaltante o l'amministrazione concedente. Sempre in materia di sanzioni, il decreto stabilisce che l'opposizione è proposta davanti al giudice del luogo dove ha sede l'autorità che ha applicato la sanzione. Ai fini della applicazione delle sanzioni il decreto correttivo prevede che l'autorità giudiziaria comunichi al prefetto territorialmente competente i fatti di cui è venuta a conoscenza che determinano la

violazione degli obblighi di tracciabilità. Ai fini sanzionatori va, infine, segnalato che l'appaltatore, il subappaltatore o il subcontraente che ha notizia dell'inadempimento della propria controparte agli obblighi di tracciabilità finanziaria deve darne immediata comunicazione alla stazione appaltante e alla prefettura-ufficio territoriale del governo della provincia dove ha sede la stazione appaltante o l'amministrazione concedente.
© Riproduzione riservata

Antonio Ciccia

La Cassazione ha chiarito i paletti tra gli enti pubblico-privati e quelli integralmente statali

Società partecipate con la 231

La responsabilità amministrativa vale anche per le spa miste

La 231 entra a pieno titolo nelle società a partecipazione pubblica che svolgono attività economica. Infatti, d'ora in avanti saranno soggette alla responsabilità amministrativa al pari delle aziende private. È quanto affermato dalla Corte di cassazione che, con la sentenza 28699 del 21 luglio 2010, ha inoltre precisato che la responsabilità amministrativa colpisce pure le società che esercitano funzioni costituzionalmente rilevanti, come quelle sanitarie o di informazione. Le motivazioni a questo punto, la prima conseguenza del nuovo principio è che quasi nessuna azienda a partecipazione pubblica sfugge alle sanzioni della legge 231. La notizia è arrivata a pochi giorni dalla pronuncia depositata sempre alla Suprema corte (sentenza n. 27735) e con la quale è stato affermato che quella degli enti non è affatto una responsabilità oggettiva, né d'altronde potrebbe mai esserlo muovendosi nel campo del diritto penale, ma è piuttosto una responsabilità legata alla cattiva organizzazione dell'azienda che risponde dell'aver lasciato spazio al manager per l'attività illecita. Le precisazioni contenute nella sentenza del 21 luglio non sono di poco

conto per un terreno ancora così magmatico come quello in cui si muovono le norme della 231. In particolare la seconda sezione penale ha motivato che, «sono esonerati dall'applicazione del dlgs n. 231/01 – avente ad oggetto la disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica – soltanto lo Stato, gli enti pubblici territoriali, gli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale e gli altri enti pubblici non economici». Dunque, il tenore testuale della norma è inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina, «dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica». Questa interpretazione, ricorda il Collegio, è rafforzata da una sentenza delle Sezioni unite (n. 4989 del '95) sull'effettiva natura delle società miste vista come «natura privatistica nelle società costituite ex art. 22 legge n. 142/90 per la gestione di servizi pubblici attraverso società partecipate da capitale pubblico». La decisione ha destato subito la preoccupazione di

varie associazioni e dell'Assonime che ha pianificato la risoluzione del caso. Scatta il sequestro dei beni aziendali se l'amministratore è indagato per truffa. Una delle conseguenze più dirimenti della legge «231» sulle aziende è il sequestro dei beni. In particolare la Cassazione ha recentemente affermato (con la sentenza n. 34505 del 23 settembre) che questi possono essere confiscati qualora l'amministratore sia indagato per affari illeciti connessi con l'attività societaria. Ma non solo. Sia ai manager che all'impresa può essere sequestrata la somma pari ai proventi del reato, sulla base del cosiddetto principio dell'«equivalenza economica». In quell'occasione gli Ermellini hanno confermato il sequestro di oltre 6 milioni di euro e di alcuni immobili di proprietà di un'azienda il cui amministratore era stato indagato per truffa. Anche il vertice aziendale aveva subito un sequestro di pari importo che la seconda sezione penale della Suprema corte ha ritenuto legittimo. Insomma è stata integralmente confermata l'ordinanza del Tribunale delle libertà di Crotone che aveva respinto l'istanza di dissequestro avanzata da due srl il cui amministratore era in-

dagato per truffa. In particolare l'uomo era stato accusato di essersi intascato parte del denaro ottenuto da un finanziamento statale. Fra le altre cose, aveva comprato dei macchinari di valore nettamente inferiore rispetto a quanto fatturato. Contro la decisione dei giudici di merito le società hanno presentato ricorso in Cassazione ma senza successo. I Supremi giudici hanno confermato la misura cautelare motivando sulla base di un orientamento inaugurato dalle Sezioni unite due anni fa (sentenza n. 26654) e secondo cui «in caso di illecito plurisoggettivo, si applica il principio solidaristico che implica l'imputazione dell'intera azione e dell'effetto conseguente in capo a ciascun concorrente, con la conseguenza che, una volta perduta l'individualità storica del profitto illecito, la sua confisca e il sequestro preventivo a essa finalizzato possono interessare indifferentemente ciascuno dei concorrenti anche per l'intera entità del profitto accertato, ma l'espropriazione non può essere duplicata o comunque eccedere nel quantum l'ammontare complessivo dello stesso». © Riproduzione riservata

Debora Alberici

Riforme, la strada minata del governo

Dalla Finanziaria al Lodo Alfano, tutti i rischi in agguato per l'esecutivo

ROMA - E adesso ogni legge da concordare e ogni passaggio parlamentare saranno a rischio per Berlusconi e per il Pdl. Nel confronto preventivo o in commissione come in aula. Tra Camera e Senato. Su ogni provvedimento, sia esso più o meno importante. Il premier sfida Fini alla conta tra Montecitorio e palazzo Madama. E questo arroventerà il confronto su ogni materia, dalla giustizia alla Finanziaria, dal federalismo alle ultime misure sulla sicurezza, dall'università alle autonomie. Su tutto, ormai, il governo potrà cadere. Basta scorrere il calendario delle prossime settimane per rendersene conto, a partire da due questioni, lodo Alfano e riforma della giustizia, due provvedimenti entrambi di natura costituzionale, che erano rimasti in stand by proprio in attesa che il Cavaliere e il presidente della Camera trovassero una possibile intesa su un compromesso accettabile per tutti e

due. Lo scudo per proteggere il premier è fermo ormai da settimane in commissione Affari costituzionali del Senato. La riforma delle carriere e del Csm è ancora nella penna del Guardasigilli Angelino Alfano, che ne aveva annunciato la prossima presentazione per metà novembre, forse nel consiglio dei ministri del 12. Il titolare di via Arenula, per l'una e l'altra questione, aveva sondato il capo dello Stato, lo stesso Fini, il vicepresidente del Csm Vietti. Ma la bozza della revisione costituzionale della magistratura non aveva convinto nessuno e proprio i finiani avevano posto pubblicamente condizioni capestro, nessuna separazione tra pm e polizia giudiziaria, niente poteri rafforzati al Guardasigilli, stop alla maggioranza dei componenti laici nel Csm. Idem per lo scudo che avrebbe dovuto mettere al riparo il Cavaliere dai suoi tre processi milanesi. Per la responsabile Giustizia di Fli

Giulia Bongiorno non era ammissibile che il lodo potesse venir utilizzato più volte dalla stessa persona in più di un incarico. Ora torna tutto in alto mare e sembra proprio difficile, dopo Perugia, che Alfano e la Bongiorno possano ancora lavorare a un compromesso. Ma guai in vista si intravedono anche per la Finanziaria, attualmente in commissione Bilancio alla Camera. Su cui può bastare un minimo contrasto per far cadere sia la legge di bilancio che quella di stabilità per il 2011. Come dice un parlamentare di vecchio stampo come il pidiellino Carlo Vizzini «dalla nascita dell'Unione europea non è mai accaduto che l'Italia sia dovuta ricorrere all'esercizio provvisorio per via di una crisi politica». Fatto sta che, nel doppio passaggio da attuare entro il 31 dicembre, il governo potrebbe andare sotto decine e decine di volte fino allo sfinimento. Se la giustizia è un tema delicato,

non è da meno il federalismo, visto che della legge fortemente voluta da Bossi sono stati definitivamente licenziati un paio di decreti legislativi e su un altro paio ha appena dato il via libera palazzo Chigi, ma restano ancora dei voti da fare. Al Senato il pacchetto di riforma delle autonomie e della polizia locale potrebbero veder nascere contrasti. E nel conto di una possibile rissa va messo, sempre al Senato, il ddl contro la corruzione, su cui i pidiellini non hanno mai imposto quell'accelerazione che invece i finiani ritenevano fondamentale e su cui ora potrebbero impuntarsi. Ultimi arrivati, come argomenti di possibile tensione, il decreto di Maroni sulla tracciabilità dei pagamenti in tema di appalti pubblici e il ddl con la stretta su sostituzione e immigrati comunitari.

Liana Milella

Amt e tasse, il prezzo della crisi

Il Comune preme per l'aumento del bollo auto. La Regione: "Non se ne parla"

Tasse sì o tasse no? Non è un dubbio amletico ma è il confronto tra Comune e Regione, scatenato dalla vicenda dell'Amt e dovuto più in generale al rischio che il governo tagli di 152 milioni le risorse destinate alla Liguria e a Genova. La tesi del Comune, come la esprime il vice sindaco Paolo Pissarello, è che: «In un momento di crisi non si può pensare che i cittadini paghino servizi ancora più necessari proprio per la congiuntura. Se il governo taglierà tanto quanto sembra, temo che non sia pensabile far fronte alla carenza di risorse senza lavorare sulle entrate». Quali entrate? «Le imposte; l'aumento del bollo auto, l'introduzione di tasse di scopo, per il servizio pubblico e per gli altri servizi. Io temo che in un quadro generale debba essere presa in considerazione anche la fiscalità». Più tasse? L'assessore regionale ai trasporti e al lavoro, Enrico Vesco, non ne vuole sentir parlare: «Nella riunione per l'Amt il vice sindaco Pissarello e l'azienda mi hanno parlato di aumento del bollo auto, ma è una discussione inutile. Non si fa. Il mandato del presidente Claudio Burlando è chiaro: non si aumentano le tasse. L'Amt invece vuole arrivare in qualunque modo, con tasse o fondi Fas, ad avere per il 2011 gli stessi soldi del 2010: non è possibile. Il taglio non lo conosciamo ancora ma sicuramente non ci saranno gli stessi soldi». Il tema viene fuori per Amt ma non è nuovo. «Ad ogni riunione che facciamo, dalla sanità al sociale ai trasporti pubblici, ci chiedono tasse di scopo - dice Vesco - Non siamo d'accordo e anzi siamo convinti che questa Regione non possa reggerle. E poi fino al 19 non avremo alcuna certezza sull'entità dei tagli». Il discorso vale anche per l'aumento del biglietto degli autobus: Confservizi propone di portare il biglietto a 1 euro e mezzo in tutta la Liguria. Per farlo è necessario che la Regione cambi la legge che fissa il tetto a 1 euro e 40 centesimi. «Noi siamo disponibili ad una manovra tariffaria che serva per aiutare a coprire i mancati trasferimenti di Tremonti. Ma pensiamo che il rincaro a 1 euro e 50 non debba essere adottato subito, ma con ritocchi nell'arco di due o tre anni». Il Comune sul costo del biglietto è abbastanza in sintonia: «Noi pensiamo che il biglietto sia l'ultima cosa da toccare: siamo d'accordo su un biglietto allineato a livello regionale ad 1 euro e 50 lasciando libere le singole realtà di applicare o meno il massimo». L'Amt piuttosto pensa di rivedere il sistema degli abbonamenti, modulando i prezzi non in base all'età o ad altre condizioni, ma in base al reddito: «È una indicazione di lavoro che abbiamo dato noi e che l'azienda ha sviluppato», dice il vice sindaco. Ma far pagare gli abbonamenti in base al reddito rischia di premiare gli evasori: chi meno dichiara meno paga. «Non è così - dice il vice sindaco - perché la capacità di spesa verrebbe calcolata con il reddito Isee, lo stesso in uso per le mense e altri servizi». Appunto. «No, il reddito Isee non è calcolato guardando solo al reddito ma anche in ragione del patrimonio (se si possiedono immobili), se si hanno fondi di investimento. È un criterio di compartecipazione alla spesa pubblica che tiene conto della capacità patrimoniale. Se un lavoratore autonomo non paga le tasse ma ha tre appartamenti, con l'Isee viene a galla».

Ava Zunino

Sciopero delle tasse

Le ragioni del Veneto allagato (e ignorato)

Incrociando le dita e sperando che non si verificino nuovi sconvolgimenti il bilancio di una settimana di alluvione in Veneto è comunque pesantissimo. I danni più evidenti sono ovviamente di carattere materiale (tre morti, 4 mila famiglie coinvolte, 2 mila tra case e capannoni colpiti, 200-300 mila capi di bestiame annegati) ma si sta correndo il rischio di una nuova frattura politico-culturale tra il Nord Est e le élite di questo Paese. I veneti hanno la fondata percezione di essere stati lasciati soli persino nella rappresentazione fotografica del loro dramma. Come se l'Italia considerandoli ricchi ed egoisti si fosse girata dall'altra parte, non avesse

voluto vedere nemmeno le immagini del diluvio, avesse stabilito un'ipotetica classifica dei «veri» bisognosi e avesse escluso coscientemente gli sfollati, gli agricoltori e gli artigiani di Vicenza, Padova e Verona. Come diceva il famoso refrain di Enzo Jannacci «no, tu no». Sarà un caso ma si sono tenute nel week end in Italia in città diverse tra loro tre importanti e appassionate kermesse politiche. Né da Gianfranco Fini (Perugia), né da Pierluigi Bersani (Roma) e nemmeno dai rottamatori di Matteo Renzi (Firenze) è venuto un segnale politico, un gesto di solidarietà, l'apertura di una sottoscrizione, l'invio di squadre di volontari. Sembra quasi che il Veneto non

meriti empatia e questo perché le élite nazionali in fondo continuano a considerare quella del Nord Est una società chiusa, brulicante di intolleranti ed evasori. La minaccia avanzata ieri dagli industriali vicentini di mettere in atto lo sciopero delle tasse è figlia di questo risentimento, è la constatazione di una ferita che si pensava in via di sutura e che invece l'inondazione ha addirittura allargato. I veneti sanno che in passato, in tanti casi analoghi, la solidarietà «centrale» verso le popolazioni colpite era arrivata a istituire tasse di scopo, magari caricate sul prezzo della benzina. È evidente che l'opinione pubblica nordestina si ribella davanti all'ipotesi di aumentare la

pressione fiscale nazionale anche se a fin di bene, mentre è decisamente favorevole a una mini secessione fiscale, una sorta di anticipo del federalismo. È presto per dire se questa proposta avrà un seguito concreto, di sicuro un'Italia che volesse continuare a considerare il Veneto alla stregua di un figliastro si darebbe la zappa sui piedi. Perciò già dai prossimi giorni, sperando nel frattempo di non dover raccontare nuovi disastri, c'è bisogno di un gesto di riconciliazione che riconosca apertis verbis i meriti e le sofferenze di una comunità.

Dario Di Vico

L'osservatorio

Istituzioni, fiducia in calo. Si salva solo la Ue

Valori in crescita anche per sindacati e Parlamento: su del 4 per cento

Anche gli ultimi dati delle ricerche di opinione lo mostrano con chiarezza: gli italiani appaiono sempre più stanchi — e disillusi — dalla politica e dai suoi rappresentanti. È un fenomeno noto, già sottolineato dalla gran parte degli osservatori e dei commentatori del nostro Paese, ma che si è particolarmente accentuato in queste ultime settimane. Insomma, i cittadini si dichiarano in misura crescente sfiduciati. Sempre più delusi dal centrodestra (cui pure è stata assegnata tanta fiducia in passato) e, in particolare, dal governo. Quest'ultimo, già minato dalle polemiche sulla vita privata del premier, è accusato di immobilità e di eccessiva concentrazione sul tema della giustizia. Ma, come si sa, la disaffezione nei confronti dell'esecutivo non giova al centrosinistra. La maggioranza degli elettori pare, infatti al tempo stesso relativamente poco propensa a ritenere credibili le proposte dell'opposizione. La disillusione colpisce dunque entrambi i poli. Se ne ha conferma dal dato dell'astensionismo potenziale, più volte sottolineato in questi giorni, che ha superato il 40%. E lo si rileva anche dalla continua diminuzione di consensi, sia pure virtuali, per entrambi i partiti maggiori (Pdl e Pd), a favore di forze politiche di dimensioni minori, ma più caratterizzate da una logica di protesta verso la situazione attuale come lo sono Di Pietro, Grillo, sino, in qualche misura, allo stesso Fini. Questo calo di fiducia si ripercuote anche sul consenso nei confronti delle principali istituzioni. Nel senso che — è questa la novità emersa nelle ultime settimane — i cittadini tendono a «estendere» la loro disillusione anche agli ambiti non strettamente politici, ma comunque legati al funzionamento dello Stato. In altre parole, la sfiducia si dipana dal mondo della politica in quanto tale a tutte (o quasi) le istituzioni del paese. Si è già rilevata, su queste colonne, la caduta di popolarità del presidente del

Consiglio (dal 36 al 34%). Ciò che oggi appare nuovo e, forse, sorprendente è che cade anche, pur restando a livelli molto più elevati, la popolarità delle istituzioni tradizionalmente più amate dagli italiani: la Polizia e i Carabinieri (ove la fiducia passa dall'85% di settembre all'82% di oggi), le Forze Armate (dall'81% all'80%) e, financo il Presidente della Repubblica (dall'84% al 79%, con una diminuzione rilevabile specialmente nel pubblico di centrodestra). Il trend di sfiducia investe anche la Chiesa cattolica, per la quale il consenso, in poco più di un mese, passa dal 66% al 64%. E non risparmia la Confindustria (dal 35 al 32%), mentre il sindacato si manifesta come una delle poche istituzioni in controtendenza, dato che registra una crescita di fiducia dal 30 al 34%. Le uniche due istituzioni politiche che mostrano un (lieve) incremento del consenso sono l'Unione europea e il Parlamento. I motivi di questa controtendenza sono intuibili. La Ue costituisce, da sempre, il

rifugio e la speranza dei nostri concittadini: come se solo l'Europa possa tirarci fuori dal disastro attuale. Riguardo alla fiducia al Parlamento, che pure rimane bassa, sembrerebbe che i cittadini, pur manifestando la loro disaffezione per tutto ciò che riguarda la politica e, in una certa misura, anche lo Stato, vogliano preservare dalla loro crescente protesta l'istituzione che, secondo molti, maggiormente rappresenta la democrazia. Accusando, al tempo stesso, la politica di non preservarla abbastanza. E attendendo un mutamento di rotta da parte di quest'ultima, magari con un rinnovamento sia dell'offerta dei partiti (ad esempio, con la formazione del «terzo polo» di cui tanto si è parlato in questi giorni) sia del personale politico (anche con la discesa in campo di soggetti provenienti dalla società civile come, ad esempio, Montezemolo).

Renato Mannheimer

CORRIERE DELLA SERA – pag.22

Il Veneto sott'acqua In provincia di Padova ancora sommersi interi paesi. Si teme per l'arrivo previsto di nuove piogge

«Lo Stato ci aiuti o non pagheremo le tasse»

La protesta degli industriali veneti. L'idea di Zaia: a Roma un miliardo in meno di Irpef

PADOVA — Fradici, a rischio bancarotta e infuriati. Acqua, fango e tanta rabbia. «Adesso basta! O lo Stato ci aiuta a risollevarci da questa tragedia, con adeguati aiuti, oppure noi non pagheremo le tasse»: il grido di Luciano Vescovi, vicepresidente degli industriali vicentini, scocca come una freccia sulle frequenze di «Radio 24» e, in un attimo, coagula i risentimenti, le aspettative e le delusioni di una terra, il triangolo Padova- Vicenza- Verona, che di miracoli imprenditoriali ha il copyright, ma che stavolta si sente all'angolo, schiacciato e travolto da un'alluvione che ha messo in ginocchio centinaia di piccole emedie imprese, con migliaia di edifici sott'acqua, viabilità sconvolta, rischio frane, argini distrutti, centinaia di persone evacuate, 250 mila animali annegati. Il cielo è brutto su questo spicchio di Nord-Est. Le previsioni meteo pure. Ma il peggio lo si coglie se si abbassa lo sguardo. Bovolenta, paesone di 3mila anime a sud di Padova, è, suo malgrado, la foto copertina di questa alluvione. L'acqua che martedì notte ha travolto gli argini del fiume Bacchiglione è

ancora lì, nonostante il lavoro delle idrovore: «Molte case sono tuttora sott'acqua, una quarantina di aziende ha chiuso i battenti e non si sa se ce la faranno a riaprire, abbiamo centinaia di famiglie che questo mese non riceveranno lo stipendio: ci vogliono soldi ora, non possiamo aspettare i tempi della burocrazia » afferma il vicesindaco Emiliano Baisato. «Lo Stato c'è, non è assente»: Guido Bertolaso, capo della Protezione civile, ieri ha girato per cielo (in elicottero) e per terra (in una serie di riunioni con gli amministratori) questa valle di acqua, fango e desolazione, cercando di dispensare certezze («I primi 20 milioni sono già stati stanziati, ne arriveranno altri») e disinnescare mine («Evitiamo lo scaricabarile, non politicizziamo l'emergenza»). La macchina dei soccorsi è attivata a pieno regime. Ma l'esasperazione sale. Dal mondo imprenditoriale fioccano gli appelli al governo. Che in teoria dovrebbe essere «amico» visto che il Veneto è solidamente rappresentato (3 ministri, 4 sottosegretari, una settantina di parlamentari), ma che mai come ora qui avvertono

lontano. Non è un caso se l'appello-minaccia a non pagare le tasse trova alleati negli ambienti più diversi. «E' un grido di dolore in un momento in cui le imprese vicentine stanno facendo un enorme sforzo per fronteggiare la crisi» condivide il presidente della Piccola Industria di Confindustria, Vincenzo Boccia. Al loro fianco anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: «Gli imprenditori vicentini hanno ragione. Lo Stato deve aiutarli: le risorse vanno trovate, magari istituendo una tassa sulle transazioni finanziarie e i grandi patrimoni». Ancora più drastica la Lega, con il governatore Luca Zaia e il segretario veneto Gian Paolo Gobbo che dicono: «Se lo Stato non ci darà quello che ci spetta, ce lo prenderemo da soli. Come? Trattene le tasse come l'Irpef sul nostro territorio fino a quando non saranno arrivati i fondi statali». Uno stato d'animo che l'assessore regionale alla Protezione civile, Daniele Stival, così sintetizza: «E' ora che i veneti, che in tante occasioni hanno dato, ricevano». Intanto si lotta contro il fango: uomini della Protezione civile, militari,

gente comune. Il leghista Luca Zaia, avrà il compito, in qualità di commissario, di quantificare i danni. Anche se la sua opinione sulla situazione l'ha già espressa a voce alta: «Ci vorrà almeno un miliardo di euro per sanare questa ferita». Bertolaso frena, preferisce tenersi sulle generali: «Occorreranno circa due settimane per un'esatta valutazione, comunque è indubbio che si tratta di danni nell'ordine delle centinaia di milioni». Animi bollenti, a dispetto di tutta quest'acqua. «Io a Bertolaso non credo più!» tuona il sindaco di Albignasego, Massimiliano Barison, che ancora aspetta gli aiuti per la tromba d'aria del 2008, che mise al tappeto il suo paese. Chissà, forse ha ragione il presidente della Coldiretti di Padova, Marco Calaon, quando dice che «se da parte di molti non c'è stata la percezione della reale gravità della situazione, dipende anche dall'abitudine tipicamente veneta di subire sempre, senza gridare». Ma se è così, da oggi il vento è cambiato, accidenti se è cambiato.

Francesco Alberti

Il fenomeno - Continuano ad aumentare i debiti degli enti locali nei confronti delle ditte fornitrici - Complessivamente la somma dei pagamenti pubblici in stand by nel Mezzogiorno raggiunge i nove miliardi di euro. E i tempi si allungano

Nella morsa dei crediti: imprenditori ostaggio delle Regioni

Puglia

Le aziende aspettano 900 milioni Fornitori non sanitari verso il saldo

Promesso a luglio, realizzato a novembre. E anche con una certa sollecitudine. Stamattina sarà firmato il protocollo di intesa che regola la cessione dei crediti. È un modo per consentire, grazie all'intervento delle banche, i pagamenti nei confronti delle aziende che abbiano svolto lavori per conto della Regione. La severità delle regole del Patto di stabilità, infatti, ha obbligato gli uffici regionali a chiudere i rubinetti della cassa (dotata di consistente liquidità: 3,5 miliardi quasi fermi). La conseguenza è stata quella di stringere un cappio attorno al collo del sistema produttivo. Dall'inizio del 2010 il debito accumulatosi nei confronti delle aziende fornitrici è di 106 milioni, secondo calcoli dell'assessorato regionale al Bilancio (retto da Michele Pelillo, Pd). La situazione si sbloccherà grazie al protocollo che sarà firmato stamattina in Regione. L'intesa si regge sul sistema della certificazione dei crediti (consentita dalla legge 2 del 2009). In poche parole: la Regione emette un certificato con cui attesta che il credito maturato dalla azienda verso l'ente regionale è «certo, liquido ed esigibile». Il sistema bancario (ma anche le società di factoring) accettano di scontare il credito e anticipano i soldi all'azienda creditrice. Sarà poi la Regione a ristorare la banca. Il protocollo consente di adoperare sia il sistema pro-soluto (la banca diventa unica creditrice verso la Regione, l'impresa scompare dal rapporto), sia con la regola del pro-solvendo (l'azienda interessata continua a garantire il credito). Con il protocollo, la Regione si impegna a emettere il certificato nel giro di 20 giorni dalla richiesta. E a rifondere la banca nel giro di un anno. Istituti di credito e società di factoring, da parte loro, si impegnano a garantire «le migliori condizioni di mercato in termini di tasso e spread». Quali debbano essere lo si capirà solo in seguito, giacché ogni banca dovrà stipulare un'apposita convenzione con la Regione per fissare tasso e spread. Insomma gli istituti di credito, gelosi delle proprie attività, valuteranno quali condizioni applicare. Le imprese creditrici troveranno tutte le informazioni sul sito istituzionale della Regione e potranno scegliere comparando le offerte. Le spese per le operazioni restano a carico delle aziende. Sono esclusi dalla procedura di certificazione gli enti locali (perché la legge non lo consente) e gli «aiuti» alle imprese (che non rientrano nelle categorie di «somministrazione, servizi o appalti», le uniche per cui è ammessa). Esclusi anche i crediti vantati dalle aziende fornitrici delle Asl. Qui si parla di un'esposizione tra i 500 e gli 800 milioni, perché 300 sono pronti ad essere saldati: entro la fine dell'anno, se e quando sarà stipulato con il governo il Piano di rientro sanitario. Resterebbe, dunque, un altro mezzo miliardo per il quale si sta valutando da farsi. Ma si tenga conto che la sanità non soffre del blocco di cassa, perché esclusa dalle regole sul patto di stabilità. E dunque i fornitori, seppure con ritardo, vengono pagati. Il protocollo che sarà firmato oggi non ha termine. La durata è illimitata. La Regione, anche nei prossimi anni, intende utilizzare il sistema della certificazione dei crediti. Se non cambiano le rigide regole del patto di stabilità, i problemi di cassa della Puglia sono destinati a proseguire ancora a lungo. **Francesco Strippoli**

Basilicata

Debito regionale a 114 milioni: sarà pagato entro il 2011

Il paradosso del patto di stabilità si concretizza nel caso della Basilicata. La Regione ha in cassa 286 milioni e potrebbe pagare subito i 114 milioni che le imprese vantano nei confronti dell'ente. Ma il vincolo imposto dai parametri della Ue non lo consente perché il tetto di 735 milioni delle spese correnti (al netto della sanità) era già stato sfiorato a luglio quanto gli uffici della Ragioneria hanno deciso di rallentare i flussi dei pagamenti. La conseguenza? «Abbiamo deciso — afferma Nicola Antonio Coluzzi, dirigente generale della Ragioneria — di pagare subito i debiti al di sotto dei 50mila euro. Per gli altri importi la scelta obbligata era la dilazione». Nella ripartizione settoriale i crediti delle imprese registrano una concentrazione maggiore nelle opere pubbliche (48,5 milioni), attività produttive (21) e della giunta (18), formazione professionale (13,2) e ambiente (10). Un ulteriore credito è vantato dagli enti territoriali pubblici (60 milioni). Per migliorare gli indici di liquidità monetaria delle imprese fornitrici, Regione e Abi hanno deciso di correre in soccorso delle aziende con un protocollo d'intesa (sottoscritto anche con Confindustria e le Api) per la certificazione dei crediti. L'accordo, che avrà validità fino al 31 dicembre 2010, prevede l'estensione dei termini degli affidi da parte delle

banche. Il tutto anche con una dichiarazione dei funzionari della Regione che renderanno il credito riscontrabile (e certificato). «Ancora una volta — afferma Vito De Filippo, presidente della Basilicata — siamo riusciti a fare della capacità progettuale una risorsa, mettendo in campo uno strumento innovativo a livello nazionale per far fronte, a costo zero e nelle ristrettezze della attuale situazione economico e finanziaria, alle difficoltà create alle nostre imprese da una norma non sempre lineare». Poi la rivendicazione a livello nazionale. «La Basilicata — conclude De Filippo — ha da tempo posto all'attenzione del governo la necessità di superare questa contraddizione e si spera che ciò avvenga per il prossimo anno. Tuttavia, abbiamo comunque ritenuto di farci carico del problema delle imprese già da subito, creando uno strumento che contempera le esigenze di tutti». **Vito Fatiguso**

Campania

Nella sanità fino a 32 mesi di coda

Non serve contare i giorni; si passa al «rosario» degli anni. I ritardi nei pagamenti ai fornitori della Pubblica amministrazione ormai si misurano così. Le aziende della sanità privata campana (laboratori e centri di dialisi) lamentano dilazioni fra i 17 e i 32 mesi, accampando un debito di circa 150 milioni. Per gli altri settori non va meglio: sempre Palazzo Santa Lucia ha accumulato ritardi di oltre un anno e mezzo; il Comune di Napoli di due anni. Solo per fare un esempio, alle organizzazioni sociali l'amministrazione municipale partenopea conteggia circa 50 milioni di debiti, anche se è vero che la Regione non ha ancora trasferito 40 milioni di risorse fresche. Insomma, ogni categoria lancia il proprio allarme. Basti citare una su tutti: quella dei costruttori. «Questa "linea di condotta" delle amministrazioni paralizza l'intera economia locale — afferma Rudy Girardi, presidente Acen — in particolare il settore delle costruzioni che in Campania è strettamente collegato alle commesse pubbliche. Nei primi sei mesi di quest'anno, per dare qualche dato, nella provincia di Napoli la cassa integrazione erogata supera il milione di ore e aumenta il numero dei cantieri costretti a chiudere o ridurre le attività per gli inadempimenti della Pubblica amministrazione». L'assessore comunale al Bilancio Michele Saggese ammette i ritardi ma spiega: «Ciò è dovuto essenzialmente al patto di stabilità interno, nonché ai ritardi con i quali l'amministrazione centrale dello Stato e la Regione trasferiscono i fondi, anche della fiscalità derivata». E, comunque, meglio di tutto parlano i dati della Banca d'Italia (Rapporto economie regionali 2009). «In base ai dati della Centrale dei rischi — dice Palazzo Koch — alla fine del 2009 il valore nominale dei crediti verso le amministrazioni locali della Campania ceduti dalle imprese a banche e società finanziarie era pari a circa 2,2 miliardi di euro, più del 28% del totale nazionale e il 18,1% in più rispetto al 2008. Quasi l'84% delle cessioni ha riguardato crediti verso la Regione e il settore sanitario (Asl e aziende ospedaliere), una quota in lieve calo rispetto agli anni precedenti; è invece aumentata quella riconducibile ai crediti vantati nei confronti dei Comuni (342 milioni di euro, pari al 15,7%)». E in base a elaborazioni basate su dati della Corte dei Conti, alla fine del 2008 i debiti verso i fornitori delle Asl e delle aziende ospedaliere campane ammontavano infatti a 4.967 milioni di euro. Nella media del periodo 2004-07 i debiti verso fornitori del servizio sanitario campano hanno rappresentato oltre il 16% del totale nazionale. **Patrizio Mannu**

Sicilia

Imprese in attesa di 5miliardi

«Non abbiamo dati per dire se i pagamenti vengono effettuati con 200, 300 o 500 giorni di ritardo. Né possiamo dire quale sia l'ammontare dell'esposizione debitoria nei confronti delle imprese. Il nostro bilancio ha 3mila capitoli ed è strutturato in maniera molto decentrata». Insomma, da palazzo dei Normanni non arriva alcun dato. Il dirigente dell'assessorato all'Economia della Regione Sicilia Mariano Pisciotta è necessariamente reticente, non solo perché oggettivamente è complicato fare di conto, ma anche perché il disavanzo tra entrate e uscite può definirsi una voragine: su 21 miliardi di entrate complessive (dati 2009) le uscite ammontano a 26 miliardi. In questa cifra rientra parte dei 5 miliardi circa che le aziende — spiega Giovanni Catalano, direttore di Confindustria Sicilia — vantano come crediti dalla Pubblica amministrazione allargata. Certamente la Regione deve sborsare circa 1 miliardo per saldare i conti relativi al ciclo dei rifiuti, e si parla di circa 800 giorni di ritardo nei pagamenti, a fronte dei 60 massimi fissati dall'Unione europea. Giorni si accumulano su giorni e se è vero che non si può — come dice Pisciotta — quantificare con certezza è pur vero che si viaggia mediamente con oltre un anno di ritardo. E se una azienda di grandi proporzioni può resistere senza liquidità, per una piccola o medio-piccola in ballo c'è la sopravvivenza. Non si parla solo del settore dei lavori pubblici (che vanta complessivamente crediti per un miliardo di euro con due terzi delle imprese che ricevono il saldo oltre i 12 mesi), ma di tutti i settori, dai servizi all'agricoltura alla meccanica. Quello siciliano è, complessivamente, un sistema ingessato. E, soprattutto, patisce una crisi finanziaria spaventosa e, per restare alla Regione, causata — secondo alcuni analisti di Confindustria — sostanzialmente da due voci: la sanità e il personale, pletorico come in nessun'altra Regione. In sostanza Raffaele Lombardo e la sua giunta prima devono saldare i conti per garantire l'assistenza sanitaria ai propri cittadini e poi devono pagare gli stipendi alle migliaia di dipendenti di palazzo dei Normanni. È evidente che in queste condizioni le aziende devono aspettare il proprio turno. «Forse — conclude Pisciotta — servirebbe una struttura centralizzata per monitorare i tempi dei pagamenti: se un collega dei Lavori pubblici prima di emettere un titolo di pagamento fa passare cinque mesi noi non siamo in grado di verificarlo». **Rosanna Lampugnani**

Calabria

Un miliardo fermo da 2 anni

Circa 1 miliardo di euro. È il debito della Regione Calabria nei confronti delle imprese calabresi. Costrette ad attendere 2 anni prima di riscuotere il pagamento dei lavori pubblici effettuati per conto degli enti locali. È questo il dato che emerge da un monitoraggio interno di Confindustria Calabria. «L'imprenditoria calabrese deve essere stimolata», ha sottolineato Nuccio Caffo, presidente dei Giovani industriali calabresi nel richiedere all'assessore regionale alle Attività

produttive Antonio Caridi una precisa politica economica. Fatta di sostegno agli investimenti futuri e di sistema dei pagamenti arretrati. «Non vogliamo finanziamenti a pioggia — chiarisce Caffo — ma un incentivo fiscale che premia le aziende sane che producono e reinvestono sul territorio. In questo modo saranno banditi i cosiddetti "prenditori" che approfittano, in modo illecito, dei contributi a fondo perduto ». La forma ideale, per Caffo, è il credito d'imposta che offre beneficio fiscale alle aziende che lavorano e assumono in Calabria. «Negli ultimi 10 anni le entrate fiscali di Regioni, Comuni e Province sono aumentate di oltre il 110%, contro una crescita del Pil di solo il 20%. Le imprese calabresi hanno dovuto subire un forte aumento dell'Irap, destinato a coprire gli sprechi di una sanità che non ha mai funzionato ». In pratica l'incentivo fiscale si dovrebbe tradurre in un bonus che permetta all'imprenditore, dopo la dichiarazione dei redditi, di scalare in automatico l'importo complessivo delle imposte. Dal canto suo, l'assessore regionale Caridi lancia la sua promessa: «Il futuro della Regione passa attraverso la sinergia tra politica e classe imprenditoriale. Il dipartimento Attività produttive è già impegnato nella definizione di un pacchetto di azioni volte a favorire lo sviluppo del sistema produttivo locale. Attraverso la progettazione di una serie di interventi, tra i quali lo snellimento normativo nell'avvio delle attività artigianali. E a breve è previsto il credito d'imposta ». Per poter riavviare l'economia calabrese bisognerà rimettere in circolo anche il miliardo di euro di debito pubblico nei confronti delle imprese. «In questi giorni — conclude Caridi — sto incontrando vari istituti di credito. L'obiettivo è pagare il debito attraverso le banche ». In questo modo l'imprenditore verrebbe saldato dalla banca che, a sua volta, busserebbe alla porta dell'ente locale. Mentre la Regione, con un fondo specifico, coprirebbe gli interessi. **Concetta Schiariti**

L'intervento

Un new deal per l'ambiente

Mentre si sta ancora spalando via il fango del Veneto dal settore più produttivo d'Italia, il retaggio monumentale della nostra storia si sbriciola sotto le stesse perturbazioni meteorologiche a Pompei. Ma il problema non è la pioggia, e la soluzione più culturale che tecnologica. Il fulcro concreto del New Deal lanciato dal presidente Roosevelt appena dopo il crollo in Borsa del 1929, fu, non a caso, la messa in sicurezza di un territorio soggetto a frane e alluvioni, pur non avendo una tradizione di manutenzione idraulica e geologica per via di una storia ancora troppo breve. Non si puntò tanto sull'industria pesante (non ancora legata alla guerra), né su una ristrutturazione agricola (la rivoluzione dei pesticidi era di là da venire), ma sul risanamento delle criticità ambientali, ovviamente con i metodi noti allora: cemento armato a pioggia, interventi duri di idraulica ingegneristica, canalizzazioni e dighe (ottenendo così anche importanti quote di energia). Che non fossero i metodi giusti lo si è capito solo nel 2005, quando Katrina ha messo in ginocchio New Orleans, comprese le opere dei francesi rimodernate durante il New Deal, ma figlie di un modello che obbediva solo alla religione del calcestruzzo. Comunque il Paese fu messo in sicurezza, almeno fino all'attuale crisi climatica che costringe a rifare i conti. E non c'erano tesori archeologici o artistici da salvaguardare. Il Veneto sotto un buon metro di fango, tutto il Nord-Est alluvionato, Toscana e Calabria in stato d'emergenza si accoppiano, invece, nell'Italia di oggi, con il crollo di Pompei e con quelli passati delle mura aureliane a Roma o della Torre di Pavia (per non paventare quelli futuri di decine di manufatti antichi che stanno risentendo più dell'incuria che non delle piogge violente di queste stagioni). Ambiente e cultura sono i settori in cui gli investimenti governativi sono venuti clamorosamente meno in questi anni di rigore dei conti economici, dettato da una crisi non meno grave di quella del 1929. Ma alcune scelte sono (state) scellerate. Nel 2011 il bilancio del ministero dell'Ambiente è di 513 mi-

lioni di euro contro i 1500 del 2008, anno di insediamento del governo Berlusconi. E scenderà a 498 milioni nel 2013. I denari per la messa in sicurezza del territorio dovrebbero essere qui compresi. Un taglio del 60 per cento (!), mentre per i beni culturali il taglio è del 30 e per l'agricoltura «solo» del 20 per cento. Non si tratta quindi di tagli equamente ripartiti, ma di una scelta precisa che vede l'ambiente e la sicurezza dei cittadini evidentemente trascurati. Mentre l'Italia vede oltre il 50 per cento del territorio nazionale a rischio idrogeologico, chi ci governa pensa che non ci sia bisogno di intervenire in maniera massiccia, dimenticando che 1 euro in prevenzione ne vale 5 in emergenza, perché poi bisognerà comunque intervenire a disastro avvenuto. Eppure se c'è un Paese al mondo che godrebbe vantaggi immensi di un new deal ambientale, una riconversione (questa volta ecologica) che lo porterebbe anche fuori dall'emergenza economica, oltre a mettere in sicurezza il territorio, quello è proprio l'Italia. Un presidente Roosevelt nostrano che im-

nesse questa visione del territorio procurerebbe nuova occupazione e diminuirebbe le vittime da frana e alluvione. Interventi di ingegneria naturalistica consentirebbero una messa in sicurezza flessibile, che protrarrebbe i suoi effetti benefici per anni, senza inutili sclerotizzazioni in cemento armato che si rivelano prima o poi dannose. E si può fare: la Versilia oggi riesce a sopportare piogge pesanti e «bombe d'acqua» senza danni e vittime perché, dopo l'alluvione del 1996, ha risistemato il proprio territorio apuano con interventi accorti e ha delocalizzato parte delle abitazioni. Tra il 2011 e il 2013 alla tutela dell'ambiente in Italia (frane e alluvioni comprese) verranno dedicati 400 milioni di euro, cioè il 3 per cento degli stanziamenti della Finanziaria, mentre, per esempio, a strade e alta velocità (non sempre utilissime) si dedica quasi il 40 per cento (4,9 miliardi di euro). Chi può meravigliarsi che questa sia diventata la penisola delle frane?

Mario Tozzi